Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 1,00 Copia arretrata € 2,00

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLII n. 104 (46.050) Città del Vaticano sabato 5 maggio 2012

Il discorso del Papa a cinque nuovi ambasciatori accreditati presso la Santa Sede

Politiche sociali per far fronte a povertà e precarietà

La crisi economica mondiale continua a creare miseria, ad aumentare precarietà ed esclusione, ad alimentare nelle persone un senso di frustrazione e di ingiustizia che «può divenire fonte di rivolta». A denunciarlo è Benedetto XVI, che invoca «una nuova mobilitazione per far fronte, nella giustizia e nella solidarietà, a tutto ciò che minaccia l'uomo, la società e il suo ambiente». Una mobilitazione nella quale – avverte – gli Stati devono fare la loro parte, vigilando in particolare «affinché le leggi sociali non accrescano le disuguaglianze e permettano a ognuno di vivere in modo dignitoso».

Parlando ai nuovi ambasciatori presso la Santa Sede di Etiopia, Malaysia, Irlanda, Fiji e Armenia – che gli hanno presentato le lettere credenziali nel corso dell'udienza svoltasi venerdì mattina, 4 maggio, nella Sala Clementina – il Papa ha dato voce alla «grande sofferenza provocata nel mondo dalla povertà e dalla miseria, sia materiali sia spirituali». Sofferenza che colpisce oggi soprattutto le famiglie, alle prese con precarietà ed emarginazione sociale. E che viene alimentata dall'esplosione di fenomeni sempre più drammatici come «l'esodo verso le città, i conflitti armati, le carestie e le pandemie».

Tocca alle singole nazioni mettere in moto politiche economiche che restituiscano alle persone «il ruolo di protagonista sociale» e permettano loro «di prendere in mano il proprio futuro, per occupare il posto che spetta loro nella società». Esperienze come il micro-credito e le iniziative per creare maggiore equità dimostrano, secondo il Pontefice, che «è possibile armonizzare gli obiettivi economici con il legame sociale, la gestione democratica e il rispetto della natura». Tenendo conto anche della diffusa «miseria spirituale», che crea consumismo e materialismo e conduce i giovani «verso paradisi artificiali che li distruggono». La religione – assicura in proposito Benedetto XVI – «permette di riconoscere nell'altro un fratello in umanità». E così dà modo di «edificare una società dove la sobrietà e la fraternità vissute faranno arretrare la miseria, e avranno la meglio sull'indifferenza e sull'egoismo, sul profitto e sullo spreco, e soprattutto sull'esclusione».

PAGINE 2 E 8

Pubblicata in Italia l'opera di Karl Binding e Alfred Hoche

Se la vita è «indegna di essere vissuta»

di LUCETTA SCARAFFIA

È stato tradotto in italiano, finalmente, il libro di Karl Binding e Alfred Hoche *Die Freigabe der Vernichtung lebensunwerten Lebens* («La liberalizzazione della soppressione della vita senza valore»), uscito in Germania nel 1920 (*Precursori dello sterminio*, Verona, Ombre Corte, 2012). Dico finalmente perché si tratta di un testo che segna uno spartiacque, suscitando molte e importanti riflessioni, solo in parte esplicitate dalla introduzione – molto concentrata sul piano giuridico – dei due curatori, Ernesto De Cristofaro e Carlo Saletti, sulla storia del XX secolo.

Il libro rivela, infatti, con la fortuna goduta nella Germania della prima metà del Novecento – al momento dell'ascesa del nazismo la definizione di eutanasia della celebre enciclopedia Brockhaus si ispirava alla loro opera e li citava – che il pensiero eugenetico portato ai suoi esiti estremi era diffuso e condiviso anche prima dell'avvento al potere dei nazisti. E grazie a studiosi che nazisti non erano: il giurista Binding morì infatti nel 1920, e lo psichiatra Hoche (allievo di Ernst Haeckel, che portò in Germania l'evoluzionismo darwiniano) diede addirittura le dimissioni dall'università al momento della presa del potere da parte del nazismo. Quindi, anche se i nazisti fecero poi un grande uso di questo testo diffondendone le tesi di base, si trattava di idee germinate in una cultura precedente: il darwinismo eugenista, molto in voga in quegli anni in Europa.

L'opera può essere letta come un testo irrimediabilmente superato, e legato all'ideologia nazista, se si sottolinea il tema, sviluppato soprattutto da Binding, del potere dello Stato sulle vite umane. Infatti, l'idea di popolo tedesco – concepito come unità etnologicamente omogenea, costituita da individui forti e in buona salute – assurge a soggetto potente a cui l'interesse d'ogni singola vita deve essere subordinato.

Ma è anche un testo molto attuale: nei saggi dei due autori lo strapotere dello Stato sull'individuo, senza dubbio presente, costituisce solo un tassello, ormai obsoleto, del ragionamento. Nei motivi addotti per giustificare – anzi, auspicare – l'eliminazione delle persone malate gravemente o affette da disturbi psichici ritroviamo idee e vocaboli in uso ancora oggi presso i fautori dell'eutanasia o della selezione dei feti.

Binding e Hoche, infatti, sostengono che non si può considerare vita in senso pieno quella di chi, a causa della malattia, è esposto a un'agonia dolorosa e senza speranza, o quella degli idioti incurabili, che trascinano esistenze senza scopo e utilità, imponendo alla comunità oneri di sostegno pesanti e inutili. A proposito di queste persone, i due studiosi inventano una nuova definizione, che godrà un grande successo anche ben oltre la sconfitta del nazismo: «vite non degne di essere vissute». Una definizione che spiana la strada all'eliminazione dei malati e degli inabili, permettendo che questi omicidi vengano giustificati con una motivazione moralmente apprezzabile: essi parlano infatti di «morte caritatevole» (*Gnadentod*).

Si tratta delle stesse parole che ritornano negli scritti di molti bioeticisti contemporanei, e di molti politici che sostengono proposte legislative di tipo eutanasico. Come scrivono i curatori nell'introduzione, «la nozione di vita come bene degno di tutela viene d'ora in avanti disancorata da qualunque postulato metafisico, da qualunque dogma giusnaturalistico, e condotta verso una semantica della concretezza e dell'immanenza: la vita ha valore in quanto essa procura piacere e si sottrae al dolore». Questo libro, proprio per i suoi caratteri sinistramente attuali, dovrebbe dunque imbarazzare fortemente coloro che sostengono l'eutanasia pensando di non avere niente a che fare con il nazismo.

Hoche si rivela anche un rappresentante di quell'atteggiamento scientista – ancora oggi vivo – secondo il quale la scienza non sbaglia mai ed è quindi degna di fede come un dogma. Egli, infatti, proponendo l'eliminazione dei malati mentali, sostiene che la scienza medica del tempo è perfettamente in grado di stabilire, senza margine di errore, se un malato psichico è incurabile o no.

Disprezzo della vita umana imperfetta, sopravvalutazione delle capacità della scienza: ecco due atteggiamenti ancora fortemente presenti nel nostro tempo, a dimostrare che l'eugenetica è ancora viva, e non è stata liquidata insieme al passato nazista. Anche perché con quest'ultimo si identificava solo in parte. Come prova il libro di Binding e Hoche.

Il 5 maggio 1912 iniziava le pubblicazioni a Mosca il giornale dei bolscevichi

Cento anni di «Pravda»

ANDREA POSSIERI A PAGINA 5

Il generale Mood chiede al Governo siriano di porre fine alle violenze

DAMASCO, 4. Il generale norvegese Robert Mood, capo della missione degli osservatori Onu in Siria, ha chiesto al Governo di Bashar al Assad di compiere il primo passo per porre fine alle violenze. Per Mood devono essere «i più forti, l'esercito siriano, a fare il primo passo quando ci sono due parti che usano le armi; loro hanno la forza e la potenziale generosità di compiere il primo passo nella giusta direzione». La Casa Bianca è tornata ieri a chiedere la cessazione delle violenze: se questo non avverrà, «la comunità internazionale dovrà riconoscere la sconfitta e lavorare per gestire la grave minaccia alla pace e alla stabilità rappresentata dal regime di Assad» ha dichiarato il portavoce Jay Carney.

Intanto, le autorità siriane hanno allestito più di 12.000 seggi in vista delle elezioni politiche del 7 maggio prossimo. Secondo quanto ha annunciato il vice ministro dell'Interno di Damasco, il maggiore Hasan Jalali, all'agenzia di stampa siriana Sana, «sono terminati i preparativi delle elezioni per il rinnovo del Parlamento che coinvolgeranno tutto il Paese». Nonostante le violenze, «ogni città ha aperto i suoi seggi elettorali dove sono già arrivate le urne, le schede e i timbri che sono sotto la responsabilità dei governatori locali» ha precisato Hasan Jalali. Alla data del 7 maggio prossimo saranno più di 14 milioni i siriani maggiorenni che avranno diritto al voto.

Pesanti disordini, nel frattempo, sono stati registrati ad Aleppo. Le violenze sono avvenute – stando a fonti di stampa – nel campus universitario: quattro studenti sono stati uccisi, feriti altri 28, tre dei quali versano in gravi condizioni. Oltre duecento gli arresti. Parte dei dormitori sono stati dati alle fiamme. Dal 16 aprile, inizio dell'arrivo dei primi osservatori Onu, sono 396 le persone che hanno trovato la morte nelle violenze in Siria. Le proteste anti regime in corso dallo scorso marzo hanno – secondo un bilancio dell'Onu non aggiornato – provocato la morte di oltre 9000 persone, per tre quarti civili.

Per l'Fmi il vero pericolo si annida nel debito degli Stati Uniti e del Giappone

L'Europa non è l'epicentro della crisi

WASHINGTON, 4. La situazione dei conti pubblici di Stati Uniti e Giappone è negativa quanto quella dell'eurozona, «se non addirittura peggiore». La doccia fredda arriva direttamente dal capo economista del Fondo monetario internazionale (Fmi), Olivier Blanchard, intervistato da «Les Echos». Secondo Blanchard, l'Europa non è l'unico punto caldo della crisi: negli Stati Uniti e in Giappone si nascondono pericoli che potrebbero destabilizzare ancor di più il sistema. Per questo i Paesi più indebitati dovrebbero puntare nel lungo periodo a un rapporto tra debito pubblico e pil pari al quaranta per cento, con il sessanta per cento come obiettivo intermedio.

La recessione dei primi anni Novanta è la principale ragione dell'enorme debito pubblico del Giappone. Per rilanciare un'economia colpita dallo scoppio della bolla immobiliare gli Esecutivi hanno attuato vasti incentivi all'economia. A questo deve aggiungersi una spesa pensionistica aumentata per effetto dell'invecchiamento della popolazione. Il rapporto debito-pil del Giappone è il più alto al mondo ed è pari al 181 per cento del prodotto interno lordo. A marzo di quest'anno il debito toccherà quota 869.000 miliardi di yen (oltre 10.000 miliardi di dollari). Ciò senza considerare i titoli a breve che farebbero lievitare il rapporto al 204 per cento. Solo quest'anno il Tesoro giapponese, secondo i dati della banca Capital Iq di Standard & Poor's, dovrà rimborsare 2147 miliardi di dollari di debiti.

Prima della crisi globale – ha spiegato Blanchard – le banche centrali «si fissavano un obiettivo di inflazione, di solito il due per cento, e indicavano che avrebbero adeguato i tassi di interesse a breve termine per raggiungerlo». Il capo economista dell'Fmi ha tuttavia rilevato che «la crisi ha dimostrato come questa soluzione in realtà non era miracolosa; non basta avere un'inflazione bassa per fare sì che un'economia vada bene». Ora, «le banche centrali dispongono di strumenti che hanno poco utilizzato finora i cosiddetti strumenti macroprudenziali» ha aggiunto il capo economista dell'Fmi, citando la capacità delle banche centrali di limitare le dimensioni dei mutui nel caso di una bolla immobiliare o di aumentare i ratio patrimoniali delle banche per ridurre la loro attività nell'evenienza di un'esplosione del credito. Per contro, «se un mercato si inaridisce di colpo, possono intervenire, come ha fatto la Fed con il quantitative easing», ovvero la massiccia iniezione di liquidità. Per Blanchard, in conclusione, «la sfida ora è imparare a utilizzare questi strumenti al meglio».

Fonti interne al Fondo di Washington confermano comunque che la cooperazione tra l'Fmi e i membri dell'eurozona per fronteggiare la crisi nel vecchio continente «è eccellente ed efficace». Non esistono dunque divergenze sui programmi di risanamento.

Quindici morti in un attacco nel nordovest

Il Pakistan e l'incubo talebano

Un mezzo per i rifornimenti Nato dato alle fiamme dai miliziani

ISLAMABAD, 4. Non si fermano le violenze in Pakistan. Stamane i talebani hanno compiuto un attentato nel distretto di Bajaur, nel nordovest: quindici i morti e più di quaranta i feriti. L'attacco di oggi è un altro anello di una lunga catena di violenze che sta segnando il territorio, nonostante la ribadita volontà da parte delle autorità pakistane di combattere la minaccia terroristica. Intanto la comunità internazionale continua a fare pressione su Islamabad affinché faccia di più per per respingere l'offensiva talebana.

Per leggere il documento della Commissione teologica internazionale

La ragione della verità di Dio

ANTONIO CASTELLANO A PAGINA 7

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze Reverendissime i Monsignori:

– Michael Jarboe Sheehan, Arcivescovo di Santa Fe (Stati Uniti d'America), in visita «ad limina Apostolorum»;

– James Douglas Conley, Vescovo titolare di Cissa, Amministratore Apostolico di Denver (Stati Uniti d'America), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Paul D. Etienne, Vescovo di Cheyenne (Stati Uniti d'America), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Michael John Sheridan, Vescovo di Colorado Springs (Stati Uniti d'America), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Fernando Isern, Vescovo di Pueblo (Stati Uniti d'America), in visita «ad limina Apostolorum»;

– James S. Wall, Vescovo di Gallup (Stati Uniti d'America), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Ricardo Ramírez, Vescovo di Las Cruces (Stati Uniti d'America), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Thomas James Olmsted, Vescovo di Phoenix (Stati Uniti d'America), con l'Ausiliare, Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Eduardo A. Nevares, Vescovo titolare di Natchez, in visita «ad limina Apostolorum»;

– Gerald Frederick Kicanas, Vescovo di Tucson (Stati Uniti d'America), in visita «ad limina Apostolorum»;

– Luigi Negri, Vescovo di San Marino - Montefeltro (Italia).

Provvista di Chiesa

In data 4 maggio il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Khulna (Bangladesh) il Reverendo James Romen Boiragi, già Vicario Generale di Khulna ed attualmente Amministratore diocesano della stessa Circoscrizione ecclesiastica.

Draghi chiede ai Governi Ue riforme strutturali

Solo la crescita può sconfiggere l'incertezza

Barcellona, 4. Aumentano le incertezze sullo scenario di ripresa dell'eurozona, e dunque la crescita va rimessa al centro del dibattito europeo. Ma questo spetta ai Governi con maggiore ambizione nelle riforme strutturali, pur nella cornice europea di un patto per la crescita simile al patto di bilancio che disciplina i conti pubblici.

In una Barcellona blindata dalle forze dell'ordine per il consiglio della Bce, fra le proteste di lavoratori e studenti contro i tagli del governo spagnolo, Mario Draghi, presidente dell'istituto di Francoforte, ha lodato ieri i progressi fatti da Italia e Spagna, i due Paesi che costituiscono il fronte principale d'attacco dei mercati. L'Italia «ha raggiunto progressi notevoli», il Governo Monti «è sulla strada giusta» e «merita di essere incoraggiato nei suoi forzi». Piena fiducia della Bce alle misure che verranno prese dall'Esecutivo spagnolo retto da Mariano Rajoy: il ministro delle Finanze del Paese iberico, Luis de Guindos, ha sostanzialmente confermato la creazione di una bad bank cui trasferire gli asset tossici delle banche. Draghi ha spronato la Spagna ad «affrontare» il problema delle banche.

I banchieri dell'Eurotower hanno preso atto – ha spiegato Draghi – che gli ultimi dati economici «sottolineano un'incertezza prevalente». E anche guardando avanti, sulla ripresa graduale attesa nel corso dell'anno gravano «rischi al ribasso». Uno scenario che rende «prematuro» parlare di exit strategy dalle misure anti-crisi: la Bce oggi ha lasciato i tassi all'un per cento senza far intravedere un rialzo ma neanche un taglio, visto che la politica monetaria è «accomodante» – ha detto Draghi – così com'è.

Rischi e incertezze, dunque, che spingono Draghi a tornare sul «patto per la crescita» in Europa, auspicato la scorsa settimana: «dobbiamo rimettere la crescita al centro dell'agenda politica», ma «senza alcuna contraddizione fra un patto per la crescita e un patto di bilancio». Significa – ha dichiarato Draghi – innanzitutto che occorre contrastare il freno alla crescita dovuto alle necessarie strette di bilancio con le riforme strutturali, su cui vi sono «progressi» ma «molti Governi devono essere più ambiziosi».

La lista delle riforme che Draghi chiede è lunga: si parte dal mercato dei prodotti, occorre aumentare la concorrenza e dunque le liberalizzazioni. Poi c'è il mercato del lavoro, che Draghi chiede di riformare con «flessibilità, mobilità, equità» perché oggi è un mercato «sbilanciato contro i giovani», e con un'assicurazione per chi resta senza occupazione.

Dovrebbero essere dieci i partiti che formeranno il nuovo Parlamento

Missione dell'Fmi ad Atene dopo le legislative

Atene, 4. Il Fondo monetario internazionale (Fmi) invierà una missione di esperti dopo la formazione del nuovo Governo greco: nello stesso tempo rassicura che nulla dovrebbe cambiare dopo le elezioni sul sostegno deciso per Atene. Lo ha confermato, ieri, Gerry Rice, direttore delle pubbliche relazioni del Fondo. «Sappiamo che il programma per la Grecia è stato sostenuto dai maggiori partiti politici che hanno dato la loro approvazione agli obiettivi del piano. Le cose non sono certo cambiate da allora».

Intanto i greci si accingono a recarsi alle urne per il voto di domenica. E come rilevano gli osservatori, le elezioni hanno luogo in un clima difficile. Lo testimonia quanto accaduto il primo maggio, in occasione della Festa del lavoro.

Sotto la minaccia di nuovi tagli a stipendi e pensioni, oltre a quelli già subiti, migliaia di lavoratori, disoccupati e giovani sono scesi nelle piazze delle grandi città del Paese per dire no al piano per salvare l'economia greca deciso dai creditori internazionali del Paese in collaborazione con il Governo.

Secondo le previsioni degli esperti, il Parlamento che uscirà dal voto di domenica sarà quasi certamente formato da dieci partiti rispetto ai cinque che ne fanno attualmente parte.

Manifestazione ad Atene (Afp)

Occhi puntati sulle banche spagnole

Madrid, 4. Le banche spagnole «devono fare pulizia nei loro bilanci» mentre il Governo di Madrid prepara una «accurata e completa diagnosi» della situazione nel settore finanziario: lo ha reso noto ieri Gerry Rice, direttore pubbliche relazioni del Fondo monetario internazionale (Fmi) nel corso di un briefing con la stampa. Rispondendo alle domande dei giornalisti, Rice ha aggiunto che «il passo più importante al momento è che venga fatta chiarezza sulla situazione di queste banche» e che la Spagna continui a rafforzare il comparto della finanza.

Il richiamo del Fondo monetario internazionale è stato ricevuto e confermato dal Governo di Mariano Rajoy, che ha già allo studio il progetto di una bad bank. La Spagna «nei prossimi giorni o settimane» fisserà le regole che permetteranno alle banche di liberarsi degli asset tossici immobiliari verso cui sono esposte: lo ha detto il ministro delle Finanze, Luis de Guindos.

Repsol, l'Argentina va avanti da sola

Buenos Aires, 4. Il Parlamento argentino ha adottato ieri, a larga maggioranza, la legge che sancisce l'esproprio del 51 per cento della società Ypf alla spagnola Repsol. La questione ora passa ai tribunali internazionali, che saranno chiamati a decidere della controversia tra il Governo argentino e la compagnia spagnola. Dopo il Senato, la Camera dei deputati ha approvato il disegno di legge del Governo con 207 voti a favore, 32 contrari e sei astensioni. Il Senato aveva adottato il provvedimento in prima lettura la settimana scorsa con 63 voti a favore, tre contro e quattro astensioni. «Repsol non ha investito in Argentina poiché abbiamo deciso di fissare il prezzo del greggio a cinquanta o a sessanta dollari per favorire la crescita e non il prezzo internazionale che il gruppo spagnolo chiedeva» ha spiegato Agustin Rossi, capogruppo del partito al potere, il Fronte per la vittoria, alla Camera. La decisione del Governo argentino è giunta lo scorso 16 aprile. Dura la reazione dell'Unione europea, che ha esplicitamente criticato le mosse di Buenos Aires. Il Parlamento Ue ha chiesto, in una risoluzione congiunta, il ricorso alla Wto, al G20 e la possibile sospensione delle agevolazioni sui dazi doganali concessi dall'Europa.

Disoccupazione in calo negli Stati Uniti

Washington, 4. Nella settimana terminata il 28 aprile il dato preliminare delle richieste iniziali di sussidio di disoccupazione negli Stati Uniti è stato pari a circa 365.000, in calo di 27.000 unità rispetto al dato della settimana precedente, rivisto a 392.000. Lo comunica il Dipartimento del Lavoro americano, sul suo sito. Il dato è migliore delle attese. La quota preliminare delle richieste continue di sussidi di disoccupazione, quelle rinnovate dopo i primi sette giorni, nella settimana terminata il 21 aprile è stata di 3.276.000, in calo di 53.000 unità rispetto al dato della settimana precedente, rivisto a 3.329.000. Nel frattempo, i costi del lavoro unitari nei settori non agricoli nel primo trimestre del 2012 sono aumentati del due per cento.

I cinque nuovi ambasciatori

Etiopia, Malaysia, Irlanda, Fiji e Armenia: sono questi i cinque Paesi di provenienza dei nuovi ambasciatori che la mattina di venerdì 4 maggio hanno presentato a Benedetto XVI le lettere con cui vengono accreditati presso la Santa Sede. Si tratta di Téshome Tóga Chanaka, Dato' Ho May Yóng, David Cooney, Naivakarurubalavu Solo Mara e Viguen Tchitetchian. Durante l'udienza, svoltasi nella Sala Clementina, il Pontefice ha ricevuto le credenziali da ciascun ambasciatore; poi, rivolgendosi ai cinque e ai loro collaboratori e familiari, ha pronunciato il suo discorso che pubblichiamo a pagina 8. Al termine, gli ambasciatori hanno anche salutato il cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato, che li sta incontrando singolarmente in questi giorni, e monsignor Fortunatus Nwachukwu, capo del Protocollo. Ai nuovi ambasciatori giungano le felicitazioni del nostro giornale, nel momento in cui iniziano il loro alto incarico.

Etiopia

Sua Eccellenza il Signor Teshome Toga Chanaka, nuovo ambasciatore di Etiopia presso la Santa Sede, è nato a Wolayita nel 1959. È sposato e ha tre figli. Diplomato in scienze statistiche (Università di Addis Abeba, 1984), ha conseguito un dottorato e una specializzazione in demografia (Centro Demografico del Cairo, 1985 e 1987). Dopo aver svolto attività di ricerca presso il Dipartimento per la popolazione e la statistica sociale dell'Ufficio centrale di statistica di Addis Abeba (1982-1983; 1987-1989; 1989-1992), è stato anche docente presso il Centro demografico del Cairo (1986-1989).

Ha ricoperto successivamente i seguenti incarichi: ambasciatore in Ghana (1992-1993); ambasciatore in Egitto (1993-1996); ambasciatore in Kenya (1996-2001); rappresentante permanente dell'Etiopia presso il Centro delle Nazioni unite per l'habitat e presso il Programma delle Nazioni unite per lo sviluppo, Nairobi (1996-2001); inviato speciale dell'Etiopia al Segretariato per la pace nel Sudan (1997-2001); ministro per la Gioventù, lo sport e la cultura (2001-2005); presidente del Parlamento (2005-2010). Attualmente è ambasciatore in Francia, ove risiede. Ha rappresentato l'Etiopia in numerose conferenze internazionali ed è autore di articoli e libri su demografia, sviluppo e analisi statistica.

Malaysia

Sua Eccellenza la Signora Dato' Ho May Yong, primo ambasciatore della Malaysia presso la Santa Sede, è nata a Johore il 17 aprile 1958. È sposata e ha due figli.

Laureata in lettere (Università Nazionale di Kebangsaan Malaysia a Bangi), ha intrapreso la carriera diplomatica nel 1984, ricoprendo i seguenti incarichi: vice-segretario presso il Dipartimento economico del ministero degli Affari esteri (1984-1988); secondo segretario presso l'Alta commissione della Malaysia a Londra (1988-1992); segretario e principal assistant per le Organizzazioni internazionali presso il ministero degli Affari esteri (1992-1995); primo segretario e principal assistant per il Commonwealth presso il ministero degli Affari esteri (1995-2002); console generale in Australia (2002-2003); officiale con funzioni speciali del Primo Ministro (2003-2009); sotto-segretario senior del Dipartimento per l'Economia multilaterale e la cooperazione regionale presso il ministero degli Affari esteri (2009-2010). Dal 2010 è ambasciatore in Svizzera e in Liechtenstein, con residenza a Berna.

Irlanda

Sua Eccellenza il Signor David Cooney, nuovo ambasciatore d'Irlanda presso la Santa Sede, è nato a Londra il 29 aprile 1954. È sposato e ha quattro figli. Laureato in scienze politiche e storia (Gran Bretagna, 1976), ha ricoperto i seguenti incarichi: funzionario presso il ministero dell'Agricoltura (1976-1978) e presso il ministero per la Pubblica amministrazione (1978-1979); terzo segretario presso la Divisione per l'informazione (1979-1980) e presso la Divisione per lo sviluppo e la cooperazione (1980-1981) del ministero degli Affari esteri; terzo segretario di ambasciata presso la Santa Sede (1981-1985); terzo segretario presso la divisione Politica del ministero degli Affari esteri (1985-1986); segretario personale del Segretario generale del ministero degli Affari esteri (1986-1988); secondo segretario di Ambasciata a Vienna (1988-1989); primo segretario presso la Divisione economica del ministero degli Affari esteri (1989-1990); primo segretario nella rappresentanza permanente presso l'Unione Europea a Bruxelles (1990-1993); consigliere presso la Divisione per l'Europa del ministero degli Affari esteri (1994); consigliere, capo della Sezione politica presso la Divisione Anglo-Irlandese del ministero degli Affari esteri (1995-1998); consigliere, vice rappresentante permanente dell'Irlanda presso l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Oecd) e presso l'Unesco a Parigi (1998-2000); ministro consigliere di ambasciata a Parigi (2000); ambasciatore e vice rappresentante permanente presso l'Onu a New York (2000-2001); vice segretario generale e direttore politico presso il ministero degli Affari esteri (2001-2005); ambasciatore e rappresentante permanente presso l'Onu a New York (2005-2007); ambasciatore a Londra (2007-2009). Dal 2009 è segretario generale del ministero degli Affari esteri a Dublino, ove risiede.

Fiji

Sua Eccellenza il Signor Naivakarurubalavu Solo Mara, nuovo ambasciatore di Fiji presso la Santa Sede, è nato il 14 settembre 1967. È sposato e ha quattro figli. Terminati gli studi superiori presso la Scuola dei maristi (1983), ha frequentato l'Università ottenendo una laurea in storia e scienze politiche (University of the South Pacific Fiji, 1988) e un diploma in politica (Fu Sing Kang College of Republic of China, 1991), specializzandosi successivamente in relazioni internazionali (International University of Japan, 1997) e in diplomazia (Korean Institute of Foreign Affairs and National Security in Seoul, 2000; Department of Foreign Affairs and Trade of Australia, 2006).

Ha ricoperto i seguenti incarichi: funzionario presso il ministero degli Interni (1989-1990); officiale amministrativo presso l'ufficio del Primo Ministro (1991); analista politico senior presso l'ufficio del Primo Ministro (1991-1997); analista politico senior presso il ministero degli Interni (1998-2000); assistente principale presso il ministero degli Affari esteri (2000-2002); primo segretario presso l'Alto commissariato a Londra (2002-2005); direttore della Divisione per le relazioni internazionali presso il ministero degli Affari esteri (2006-2007); vice-segretario del ministero degli Affari esteri (2007-2008); consigliere di ambasciata a Bruxelles (2008-2009); segretario permanente presso il ministero degli Affari esteri (2009-2011). Dal 2011 è ambasciatore a Londra, ove risiede.

Armenia

Sua Eccellenza il Signor Viguen Tchitetchian, nuovo ambasciatore di Armenia presso la Santa Sede, è nato a Erevan il 26 luglio 1941. È sposato e ha un figlio. Dopo aver studiato presso l'Istituto politecnico di Erevan, presso l'Istituto di aeronautica e presso quello di energia a Mosca, ha ottenuto un dottorato in scienze tecniche. Ha svolto attività docente all'Istituto politecnico di Erevan e alla Scuola nazionale d'ingegneria di Tunisia (1963-1985), nonché industriale a Erevan (1985-1989).

Ha successivamente ricoperto i seguenti incarichi: vice ministro dell'Industria dell'allora Repubblica Sovietica d'Armenia (1989-1990); ministro di Stato (1990-1993); vice Primo Ministro della Repubblica d'Armenia (1993-1995); ambasciatore in Francia (1995-1997); capo missione presso l'Ue e presso la Nato a Bruxelles (1997-2004); ambasciatore in Belgio (1997-2009); ambasciatore in Francia (2009-2011). Dal 2011 è anche ambasciatore nei Principati di Monaco e di Andorra, con residenza a Parigi.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO Unicuique suum POLITICO RELIGIOSO Non praevalebunt
00120 Città del Vaticano
ornet@ossrom.va
http://www.osservatoreromano.va
Tipografia Vaticana Editrice «L'Osservatore Romano»

Giovanni Maria Vian direttore responsabile
Carlo Di Cicco vicedirettore
Antonio Chilà redattore capo
Piero Di Domenicantonio redattore capo grafico

don Sergio Pellini S.D.B. direttore generale
Segreteria di redazione
telefono 06 698 83461, 06 698 84442
fax 06 698 83675
segreteria@ossrom.va
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
Servizio culturale: cultura@ossrom.va
Servizio religioso: religione@ossrom.va
Servizio fotografico: telefono 06 698 84797, fax 06 698 84998
photo@ossrom.va www.photo.va

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 410; $ 605
Africa, Asia, America Latina: € 450; $ 665
America Nord, Oceania: € 500; $ 740
Ufficio diffusione: telefono 06 698 99470, fax 06 698 82818, ufficiodiffusione@ossrom.va
Ufficio abbonamenti (dalle 8 alle 15.30): telefono 06 698 99480, fax 06 698 85164, info@ossrom.va
Necrologie: telefono 06 698 83461, fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A
System Comunicazione Pubblicitaria
Alfonso Dell'Erario, direttore generale
Romano Ruosi, vice direttore generale
Sede legale
Via Monte Rosa, 91 - 20149 Milano
telefono 02 30221/3003, fax 02 30223214
segreteriadirezionesystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione de «L'Osservatore Romano»
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Banca Carige
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Valtellinese
Assicurazioni Generali S.p.A.

Il segretario generale della Nato fiducioso sull'accordo

La Russia alza i toni sullo scudo spaziale

Mosca, 4. A pochi giorni dal ritorno di Vladimir Putin al Cremlino, Mosca ha rialzato i toni con la Nato e gli Stati Uniti sullo scudo antimissile in Europa. Dopo che ieri il ministro della Difesa, Anatoly Serdyukov, ha giudicato i negoziati a un punto morto, Mosca è infatti tornata a minacciare ritorsioni e persino un possibile «attacco preventivo» alle installazioni missilistiche nell'Unione europea, se l'Alleanza atlantica non dovesse tenere conto delle preoccupazioni russe. Tra le possibilità, ha precisato Serdyukov, c'è il dispiegamento di nuove armi d'attacco a sud e nordest della Russia, inclusi i missili Iskander a Kaliningrad (enclave russa tra Polonia e Lituania sul Baltico).

A margine della Conferenza internazionale sulla difesa missilistica a Mosca (con rappresentanti di 50 Paesi della Nato e dell'ex Urss), il capo di Stato maggiore dell'esercito russo, Nicolai Makarov, ha fatto sapere che Mosca continua a considerare il progetto dello scudo spaziale una minaccia diretta e destabilizzante alla propria sicurezza. E per dimostrarlo – informa l'agenzia Ansa – Makarov ha usato persino un modellino computerizzato che ha illustrato come il sistema possa neutralizzare il proprio deterrente nucleare. «Poco convincente», ha subito detto il vice segretario della Nato, Alexander Vershbow, per il quale non esiste nessun rischio per la Russia. «Il sistema – ha voluto precisare – è mirato unicamente a difendere gli alleati europei da minacce provenienti dall'Iran e dalla Corea del Nord, e sarebbe troppo debole per intercettare i missili russi».

Il presidente russo uscente, Dmitri Medvedev, ha però paventato il rischio di una nuova corsa agli armamenti. A irritare Mosca – rilevano gli analisti politici internazionali – è soprattutto l'insistenza di Washington nel voler completare le quattro fasi del sistema entro il 2021: l'annuncio del raggiungimento della prima fase è previsto durante il vertice della Nato di Chicago, in programma il prossimo 20 maggio. La Russia non ha ancora ufficializzato la propria partecipazione al summit: di certo non ci sarà il rieletto Vladimir Putin, che invece si recherà a Camp David per prendere parte al vertice del G8 il 18 e il 19 maggio. Mosca ha chiesto garanzie scritte, oppure un stop allo sviluppo congiunto di un sistema missilistico con gli Stati Uniti. Vershbow ha invece concesso al massimo uno scambio di dati. «Washington ha compreso le inquietudini russe», ha commentato Ellen Tauscher, inviato speciale statunitense per la Stabilità strategica e la Difesa antimissile. Ma per un accordo vero e proprio bisognerà attendere il prossimo anno, dopo le elezioni presidenziali statunitensi di novembre.

Il ministro della Difesa russo, Anatoly Serdyukov (La Presse/Ap)

Da Londra, dopo aver incontrato il primo ministro britannico, David Cameron, il segretario generale dell'Alleanza atlantica, Anders Fogh Rasmussen, si è subito affrettato a smorzare i toni. «La Nato – ha dichiarato – rimane fiduciosa che verrà presto raggiunto un accordo con la Russia sul programma di difesa missilistica». Anche Mosca, però, non ha chiuso la porta al dialogo: «Non abbiamo ancora raggiunto il punto di non ritorno – ha fatto notare Makarov alla stampa – basta fare la scelta giusta: un ritorno allo scontro, o una cooperazione reciprocamente vantaggiosa».

Dopo la risoluzione dell'Onu che intima la fine delle ostilità

Tra Khartoum e Juba è l'ora del negoziato

Khartoum, 4. Il Sudan intende stabilire relazioni pacifiche con il Sud Sudan: lo ha sottolineato, ieri, il portavoce del ministero degli Esteri di Khartoum, Al Obeid Meruh, dopo l'approvazione della risoluzione Onu che impone l'immediata fine degli scontri armati tra i due Paesi. E sanzioni vengono minacciate contro coloro che violeranno la tregua. «Il Governo del Sudan conferma che il suo obiettivo è la pace tra i due Stati e auspica che il Governo del Sud Sudan risponda positivamente alle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e dell'Unione Africana» ha affermato il portavoce.

Il testo approvato all'unanimità chiede che le parti ritirino incondizionatamente le forze armate nel proprio lato del confine e attivino entro e non oltre una settimana dall'adozione della risoluzione i meccanismi necessari a garantire la sicurezza nelle zone di frontiera. Sudan e Sud Sudan, afferma la risoluzione, devono interrompere immediatamente la concessione di asilo ai gruppi di ribelli che combattono contro l'altra parte, assumendo piena responsabilità della tutela dei rispettivi cittadini. Si prevede quindi la decisione che i due Paesi riprendano i negoziati entro e non oltre due settimane dal via libera alla risoluzione, così da raggiungere un accordo su alcuni punti critici: tra i quali, le disposizioni in materia di petrolio, lo status dei cittadini di uno Stato nell'altro, la risoluzione sullo status delle zone contese.

La situazione, in sostanza, resta tesa. Dopo dieci mesi dall'indipendenza del Sud Sudan, il 9 luglio 2011, la frontiera tra i due Stati non è stata ancora marcata. Lunedì le truppe di Juba hanno occupato una zona contestata sulla frontiera tra lo Stato del Darfour, nel Sudan, e quello di Bahr El Ghazal occidentale, nel Sud Sudan, dopo aver preso un altro settore contestato della frontiera con il Darfour. Dal canto suo, il Sud Sudan ha accusato l'esercito sudanese di aver effettuato nuovi bombardamenti su quattro punti della zona di frontiera. Le forze di Khartoum e di Juba si affrontano dal 26 marzo nella zona che separa lo Stato del sud Kordofan e un importante campo petrolifero (Heglig). Il 10 aprile le truppe sud-sudanesi avevano conquistato la zona di Heglig da cui si erano ritirate il 23 aprile dopo sanguinosi scontri.

Più di sessanta morti nell'attentato al mercato in Nigeria

Abuja, 4. È salito a più di sessanta morti il bilancio dell'attentato compiuto ieri in un mercato di Potiskum, nel nordovest del Paese. Lo hanno comunicato oggi fonti ospedaliere aggiungendo che sono numerosi i feriti che versano in gravi condizioni. Dunque si è assistito all'ennesimo episodio di violenza nel Paese. E ieri, subito dopo l'attentato, l'ex ministro della Difesa Theophlus Danjuba (tuttora uno dei leader politico-militari più influenti del Paese) aveva sottolineato che il territorio ormai è «in fiamme» e che la situazione rischia di diventare ogni giorno più critica. Nello stesso tempo l'ex ministro ha indicato le priorità da affrontare: tra queste, la situazione in numerosi Stati federali del nord, segnati dalla recrudescenza del terrorismo di matrice islamica che sta mettendo a dura prova la capacità del Governo centrale di controllare le diverse zone del territorio. Da ricordare che la Nigeria è caratterizzata da un'estesa povertà: basti pensare che il 70 per cento della popolazione vive con meno di 1,5 euro al giorno.

Tre attacchi contro la polizia egiziana nella zona di Rafah al confine con Gaza

Tensione nel nord del Sinai

Egitto, 4. Alta tensione nel Sinai. L'esercito egiziano ha deciso di inviare rinforzi nel nord del Sinai dopo che alcuni gruppi armati hanno compiuto ieri tre attacchi nella zona di Rafah, lungo il confine con la Striscia di Gaza. Secondo quanto riporta il quotidiano locale «Al-Masri Al-Youm», miliziani armati hanno attaccato tre posti di blocco della polizia provocando la morte di un agente e il ferimento di altri suoi colleghi.

Gli assalitori – stando alle prime ricostruzioni fornite dalla stampa – hanno usato razzi contro i veicoli della sicurezza distruggendo diversi mezzi blindati. Intanto, la sicurezza egiziana ha chiesto ai gruppi palestinesi che amministrano il territorio della Striscia di Gaza, Hamas e la Jihad islamica, di controllare i propri confini. Il Cairo ritiene infatti che gli attacchi siano opera dei miliziani jihadisti palestinesi che provengono da Gaza. Le autorità di Israele hanno posto i propri soldati in stato d'allerta lungo il confine con l'Egitto.

Sono cinquanta gli attacchi contro la polizia registrati nel Sinai dalla caduta di Hosni Mubarak. La polizia egiziana – dicono gli osservatori – non riesce ancora a controllare alcune zone, come quella di Shekh Zuwayed, nella parte centrale della penisola, e quella di Rafah.

Sul fronte politico, intanto, il generale Mohammed Al Assar, membro del Consiglio supremo delle forze armate, al potere in Egitto, ha assicurato nel corso di una conferenza stampa che le elezioni si terranno nella maniera più trasparente possibile. Il voto è in programma per il 23 e il 24 maggio, mentre gli eventuali ballottaggi si svolgeranno tra il 16 e il 17 giugno. Parlando degli scontri avvenuti davanti alla sede del ministero della Difesa, durante i quali sono morte venti persone, Al Assar ha affermato che «non abbiamo ucciso e non uccideremo mai nessuno». A proposito invece del passaggio di poteri ha assicurato che «ci impegniamo a rispettare la data del 30 giugno e chiediamo alle forze politiche di avviare la riconciliazione».

Tuttavia, nel caso in cui dovesse bastare soltanto il primo turno alle elezioni, il capo del Consiglio supremo delle forze armate, il maresciallo Mohammed Tantawi, potrebbe cedere i poteri al nuovo presidente anche il 24 maggio.

Il generale Mohammed Al Assar, membro del Consiglio supremo delle forze armate (La Presse/Ap)

Secondo turno delle parlamentari in Iran

Teheran, 4. Si vota oggi in Iran per il secondo turno delle parlamentari. Sono 135 i candidati che concorrono per i 65 seggi (25 a Teheran) non assegnati il 2 marzo scorso a causa della soglia di sbarramento. Al primo turno, i due blocchi conservatori – il Fronte unito dei principalisti, guidato da Ali-Akbar Velayati, consigliere di Ali Khamenei, e il Fronte della perseveranza, che include per lo più ex componenti del Gabinetto del presidente Ahmadinejad – hanno raccolto quasi 180 dei 290 seggi in palio. In queste prime elezioni dopo quelle presidenziali del 2009 – che portarono alla rielezione di Ahmadinejad – la maggior parte dell'opposizione non ha presentato proprie liste. Il primo turno aveva registrato un'affluenza alle urne del 65 per cento.

Si dimette nello Yemen il capo della Guardia presidenziale

San'a, 4. Si è dimesso ieri il generale Tarek Mohammed Abdallah Saleh, capo della Guardia presidenziale, il reparto meglio equipaggiato e addestrato dell'esercito dello Yemen. L'ufficiale è il nipote dell'ex presidente Ali Abdullah Saleh e le sue dimissioni erano state chieste lo scorso 7 aprile dal nuovo capo dello Stato, Abd Rabbo Mansour Hadi. Nei giorni scorsi, Hadi aveva operato una serie di cambiamenti ai vertici delle forze armate, ma sia Abdallah Saleh che il generale Mohammed Saleh Al Ahmar – alla guida dell'aviazione e fratellastro dell'ex uomo forte di Sana'a – si erano opposti, occupando per alcune ore l'aeroporto internazionale della capitale. L'influenza di Ali Abdullah Saleh sugli apparati di sicurezza resta comunque ancora significativa e la transizione avviata lo scorso febbraio risente anche del generale stato di insicurezza. Lo stesso inviato delle Nazioni Unite nello Yemen, Gamal Benomar, pur esprimendo soddisfazione per gli ultimi sviluppi relativi al comando della Guardia presidenziale, ha ricordato che nel Paese arabo circolano centinaia di combattenti armati e che il processo di trasferimento dei poteri non è sempre fluido.

Dichiarazione di Clinton a conclusione dell'annuale Dialogo economico e strategico

Cina e Stati Uniti mai così vicini

Pechino, 4. Il presidente cinese, Hu Jintao, ha lodato i risultati positivi della nuova sessione del Dialogo strategico ed economico con gli Stati Uniti, sottolineando «l'eccellente lavoro delle due parti».

Le parole del presidente Hu sono giunte durante l'incontro nella Sala grande del popolo a Pechino con la delegazione americana, guidata dal segretario di Stato, Hillary Clinton, e dal segretario al Tesoro, Timothy Geithner.

Dopo aver invitato Cina e Stati Uniti a superare la tradizionale idea che le grandi potenze siano destinate ad entrare in conflitto, ha affermato che Pechino e Washington devono adottare una visione a lungo termine e basarsi sugli interessi fondamentali dei due popoli nel rafforzare la fiducia reciproca e ampliare la loro cooperazione. Il capo della diplomazia americana ha subito replicato, affermando che le relazioni tra Stati Uniti Cina non sono mai state così salde come ora. Secondo Clinton, «c'è ancora molto lavoro davanti a noi, ma troveremo sempre più occasioni di cooperazione». «Noi – ha aggiunto – abbiamo un rapporto molto aperto e onesto nel quale possiamo discutere delle nostre differenze impegnandoci a risolverle quando e dove possibile».

La quarta sessione del Dialogo strategico ed economico sino americano, che si conclude oggi a Pechino, ha avuto luogo all'ombra della tensione diplomatica per il caso di Chen Guangcheng. Il dissidente cinese, evaso dagli arresti domiciliari, è uscito mercoledì dall'ambasciata americana dove si era rifugiato per sei giorni. Chen non voleva inizialmente asilo negli Stati Uniti, ma ha poi cambiato idea dicendo di sentirsi in pericolo. Stamane, il ministero degli Esteri cinese ha detto che può far domanda per studiare all'estero, ma non è chiaro se potrà subito lasciare il Paese con la famiglia.

Dopo il presidente cinese, la delegazione statunitense ha incontrato anche il primo ministro, Wen Jiabao, che ha ribadito come il rispetto reciproco sia la chiave per mantenere buone relazioni tra i due Paesi. Subito dopo l'incontro con Wen, Hillary Clinton ha avuto un colloquio con Liu Yandong, esponente del Politburo, la donna con il grado più alto nella gerarchia del Partito comunista cinese.

Per decisione della Corte costituzionale brasiliana

Le terre di Bahia tornano agli indios

Brasilia, 4. Tornano nelle mani degli indios brasiliani i 54.000 ettari di terra nel sud dello Stato brasiliano di Bahia, finora occupati dagli agricoltori della zona. La decisione è stata presa ieri dalla Corte costituzionale di Brasilia – rende noto la stampa locale – con l'intenzione anche di porre fine ai conflitti in corso nella zona, dove nelle ultime settimane oltre sessanta fattorie sono state occupate con la forza da circa 250 appartenenti alla tribù Pataxó Hã-Hã-Hãe, che vivono nella riserva indigena Caramuru-Paraguaçu, collocata all'interno dei comuni di Itajú do Colônia, Camacã e Pau-Brasil. Altri vivono nella riserva Fazenda Baiana, nel comune di Camamu.

Indios nello Stato di Bahia (Reuters)

Ora i *fazendeiros* dovranno lasciare le terre e il Governo deciderà se spetterà loro un'indennizzo.

Il lungo processo per riassegnare i possedimenti ai nativi – informa l'agenzia Ansa – era cominciato nel 1982 su iniziativa della Fondazione nazionale che protegge gli indios (Funai). Studi dell'istituto hanno rivelato che le terre in questione originariamente erano riserve della tribù Pataxó Hã-Hã-Hãe e vennero cedute in usufrutto dall'antico Servizio di protezione all'indio tra il 1937 e 1942. Con il passare degli anni, chi le aveva ottenute in usufrutto riuscì ad avere anche titoli ufficiali di possesso. Una situazione che però è stata ora rovesciata dalla sentenza della Corte suprema brasiliana.

In Messico violenze senza fine

Città del Messico, 4. Ancora violenze in Messico. I sanguinosi scontri a fuoco tra i cartelli rivali dei Beltran Leyva-Los Zetas e Joaquin Guzman per il controllo della Sierra de Choix, zona nord dello Stato di Sinaloa, il cosiddetto triangolo d'oro del narcotraffico messicano, ha già provocato oltre trentacinque morti. Lo ha reso noto il sottosegretariato alla Difesa nazionale. La Sierra de Choix è una regione inospitale dove si estendono coltivazioni di marijuana e di papaveri per l'eroina. I cadaveri di due fotografi sono invece stati rinvenuti ieri nei pressi del porto di Veracruz, nell'est del Paese.

Tensione religiosa e ricerca scientifica

Non fu colpa dell'albero

Pubblichiamo stralci dell'intervento che il cardinale arcivescovo di Milano ha tenuto il 3 maggio a Roma nel convegno «Una vita per la ricerca. La ricerca per la vita» per il cinquantesimo anniversario dell'istituzione della Facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

di Angelo Scola

Teofilo, patriarca di Antiochia (II secolo), venerato come santo, commentando la proibizione di mangiare dell'albero della scienza nell'Eden, propone due annotazioni di grande acume e attualità. Innanzitutto osserva che la proibizione non deriva dalla pericolosità del frutto dell'albero, anzi: «L'albero della conoscenza era buono, come anche era buono il suo frutto. Non fu l'albero, come si pensa, ad apportare perdizione, ma la trasgressione della raccomandazione. Non c'era infatti nell'albero nient'altro che la conoscenza, e la conoscenza è cosa buona certamente se se ne sa far buon uso».

William Blake, «La tentazione di Eva» (1808)

La conoscenza infatti per Teofilo è volta a salvaguardare l'uomo, e per questo a riconoscere l'autorità di Dio. Prosegue, poi, il nostro autore: «Ma Adamo era ancora un bimbo, onde non poté trarre buon profitto dalla conoscenza. Poiché neanche ora un fanciullo, nato da poco tempo, si può nutrire con pane; ma viene dapprima nutrito con latte, quindi con l'avanzare dell'età si avvia verso cibi più solidi». È già presente in questo antichissimo testo una chiara dinamica evolutiva o, più propriamente, il concetto di sviluppo della conoscenza e, quindi, della scienza, della necessità della ricerca.

Alla luce di queste parole occorre ribadire, ancora una volta, che contrapporre alla ragione scientifica una fede cristiana e, più in generale, ogni espressione religiosa riducendola a convinzione soggettiva e non razionalmente documentabile, va contro il respiro di una "ragione larga" che non è riducibile a pura razionalità logico-matematica ed empirico-sperimentale.

Eppure talune posizioni presenti nella cultura odierna negano oggettività alla fede. Oggettività che di fatto viene attribuita alla scienza sperimentale in se stessa invece sempre falsificabile, a cui sola spetterebbe, se non una definizione, di certo una descrizione tendenzialmente compiuta dell'uomo: si diffonde sempre più infatti, soprattutto in forza delle strabilianti scoperte nel campo della biologia, della bio-chimica e delle neuroscienze, una vulgata che tende a ricondurre tutte le espressioni e le facoltà dell'umano a pure attività cerebrali. Queste in prospettiva potrebbero, si afferma, diventare addirittura artificiali. Non sarebbe allora più possibile, a rigore, parlare di un soggetto personale, dotato di una dignità intrinseca, portatore di diritti e di doveri. L'uomo non sarebbe altro che «il suo proprio esperimento». Tuttavia questo riduzionismo biologista lascia insoddisfatto il cuore dell'uomo che non vi trova rispondenza alle domande profonde della sua intelligenza e allo spessore antropologico della sua esperienza.

Vorrei perciò offrire uno spunto per mostrare come ricerca scientifica e ragioni della fede camminino insieme e insieme – senza confusioni e senza antagonismi – reciprocamente si illuminino, secondo l'originario ideale di Dio creatore e pur sempre con le conseguenze della ferita del peccato originale.

In riferimento alla Sacra Scrittura, san Gregorio Magno ha un'espressione bellissima: «La Scrittura cresce con chi legge». Una affermazione questa che ha trovato nella parola *ruminatio* (della stessa Scrittura), tanto cara ai Padri, la strutturale apertura alla ricerca propria della rivelazione cristiana. Già nel Libro dei Salmi si trova scritto: «Una parola ha detto Dio, due ne ho udite» (*Salmi*, 62, 12). Quindi la verità piena della divina rivelazione si rende accessibile progressivamente e in forme molteplici: «Dopo aver a più riprese e in più modi, parlato per mezzo dei profeti, Dio "alla fine, nei giorni nostri, ha parlato a noi per mezzo del Figlio" (*Ebrei*, 1, 1-2)» (*Dei Verbum*, 4). E questo a causa della sua insondabile ricchezza.

La Scrittura non è un prontuario di formule o di ricette già fatte, a disposizione per l'uso. Apre l'intelligenza e chiama in causa la libertà del soggetto, argomenta e "discute", lotta come Giacobbe allo Yabboq. Tutto questo nella coerenza del canone, dell'unità del testo, della comunità credente: «La Scrittura ha bisogno dell'interpretazione e ha bisogno della comunità in cui si è formata e in cui viene vissuta» (Benedetto XVI, *Collège des Bernardins*, Parigi, 12 settembre 2008). Ecco perché è possibile parlare di settanta significati per ogni versetto biblico, anzi di un settantunesimo ancora da scoprire, attraverso la ricerca. Del resto l'omaggio della fede alla ricerca non può trovare formula migliore dell'affermazione di Agostino: *Si comprehendis non est Deus*».

La classica definizione anselmiana: *Fides quaerens intellectum* ribadisce il carattere di ricerca cui la fede apre. Ben lontana dal fraintendimento di chi scambia la limpida solidità del dogma e la proclamazione veritativa del *kèrygma* con i tratti arcigni dell'imposizione e della fissità. Tommaso giunge a dire: *In fine nostrae cognitionis, Deum tamquam ignotum cognoscimus*. E in altro punto: *Actus autem credentis terminatur non ad enuntiabile sed ad rem*. La fede si paragona incessantemente con la realtà.

Per venire ai nostri giorni von Balthasar, commentando un versetto di Giovanni – «Quando verrà Lui, lo Spirito di verità, vi guiderà a tutta la verità» (16, 13) – afferma che: «Le cose non sono mai così manifeste che non si possano ulteriormente manifestare. Perfettamente trasparente può essere un dato di realtà, ma un dato non è una cosa esistente, bensì solo uno dei suoi aspetti, collegato con cento altri aspetti ignoti. L'intimità delle cose tuttavia è quanto forma il loro "valore"». Quale equilibrio nel rapporto scienza e fede emerge da queste affermazioni.

Una ragione veramente larga non può ridursi a pura razionalità logico-matematica ed empirico-sperimentale

In questa prospettiva appare il carattere dialogico della verità: «Così l'analisi – scrive ancora von Balthasar – e la sintesi dell'*intellectus dividens et componens* si estende oltre la solitaria attività dello spirito verso la sempre nuova unione e distinzione tra io e comunità, per trovare nel movimento dialogico la sua pace e la sua (sempre aperta) conclusione».

Brilla qui quell'idea della interdisciplinarietà cui deve tendere per sua natura la ricerca. E questo perché la vita è inesauribile. Da essa viene la possibilità della capacità conoscitiva: *Veritas creata est mutabilis* (Tommaso d'Aquino).

Un libro per i settant'anni del vescovo Luigi Negri

Alleniamoci al Mistero

Lo sforzo intellettuale perché la fede diventi cultura

di Julián Herranz*

È frequente che i volumi pubblicati in occasione dei settant'anni di una personalità della cultura o del mondo accademico siano opere "di circostanza", contrassegnate da una certa eterogeneità. In questo caso, invece, il libro del vescovo di San Marino - Montefeltro, monsignor Luigi Negri – *Fede e cultura. Scritti scelti* (Milano, Jaca Book, 2011, pagine XVI + 605, euro 75) – mostra, tra gli altri, due pregi.

In primo luogo, esso è percorso da un evidente filo conduttore che raccorda i vari scritti: tale legame è l'impegno della ragione umana che matura e allarga se stessa alla luce della fede, confrontandosi con le istanze che emergono dalla storia del pensiero e dal contesto socio-culturale; conseguenza di tale impegno è lo sforzo intellettuale perché la fede diventi cultura, nella consapevolezza che «solo la verità di Cristo, custodita e insegnata in modo autentico dal magistero della Chiesa, è capace di illuminare pienamente l'esperienza umana, permettendo così di conoscerla a fondo» (p. 471).

Il secondo dei pregi del volume che vorrei mettere in risalto è il fatto che con esso vengono resi nuovamente e facilmente disponibili alcuni testi che sono stati e restano indubbiamente rilevanti nell'ambito filosofico-culturale.

Alludo, soprattutto, all'illuminante saggio sull'antropologia di Romano Guardini, un autore così caro anche a Papa Benedetto XVI, e all'incisivo libro, più volte ristampato, *L'uomo e la cultura nel magistero di Giovanni Paolo II*.

Chi legge le opere di monsignor Negri nota subito che l'autore non cade mai nell'erudizione accademica, perché i suoi obiettivi sono ben altri. Come lui stesso annota nella introduzione, «questa è stata la mia vita di ricerca, saldamente legata al mio servizio pastorale, cioè al tentativo di educare il popolo cristiano a una coscienza vera e attuale della propria identità e conseguentemente della propria responsabilità culturale» (p. 2).

Pontormo, particolare della «Deposizione» (1526-1528)

Tale intento nasce e si sviluppa nell'autore al calore degli insegnamenti del venerato monsignor Luigi Giussani, da lui conosciuto e seguito sin da molto giovane. Dal fondatore di Comunione e Liberazione monsignor Negri ha attinto la passione educativa, di cui ha dato prova nei lunghi e fruttuosi anni di insegnamento nell'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano.

La passione educativa affiora costantemente nelle pagine di questo libro, in cui troviamo rispecchiata la cruciale idea espressa dal beato Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica: se da un lato «Gesù Cristo è la via principale della Chiesa», dall'altro bisogna anche riconoscere che l'«uomo è la via della Chiesa, (...) perché l'uomo – ogni uomo senza eccezione alcuna – è stato redento da Cristo, perché con l'uomo – ciascun uomo senza eccezione alcuna – Cristo è in qualche modo unito, anche quando quell'uomo non è di ciò consapevole» (*Redemptor hominis*, n. 14).

I vari saggi qui presentati sono guidati da questa stessa consapevolezza, a cominciare dallo studio su Tommaso Campanella che cerca di indicare la radice del mutamento antropologico innescato dall'umanismo individualistico e culminato nella rottura con la trascendenza che contraddistingue buona parte della cultura contemporanea.

Dinanzi allo scenario del nostro contesto socio-culturale, la Chiesa agisce come custodia e salvaguardia della verità sulla persona umana, percependo in maniera acuta la responsabilità della sua missione, che veniva ricordata da Giovanni Paolo II: «Il compito fondamentale della Chiesa di tutte le epoche e, in modo particolare, della nostra, è di dirigere lo sguardo dell'uomo, di indirizzare la coscienza e l'esperienza di tutta l'umanità verso il mistero di Cristo» (*ibidem*, n. 11), giacché Gesù Cristo «che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes*, n. 22), secondo le note parole del concilio Vaticano II. Nella *Caritas in veritate*, il Papa ha scritto: «Oggi occorre affermare che la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica, nel senso che essa implica il modo stesso non solo di concepire, ma anche di manipolare la vita, sempre più posta dalle biotecnologie nelle mani dell'uomo» (n. 75). Nelle trasformazioni culturali della nostra società è quindi chiamata in causa non la semplice liceità di una determinata tecnica, ma la verità sulla persona umana, che veniva calpestata, forse più sfacciatamente, nelle ideologie totalitarie del secolo scorso.

*Cardinale diacono di Sant'Eugenio

Sargent e gli impressionisti d'oltreoceano in mostra a Firenze

Americani a ritroso sulla rotta di Vespucci

di Simona Verrazzo

Una mostra dedicata ai pittori americani che adottarono il linguaggio impressionista e che soggiornarono in Italia, scegliendo come prospettiva quella del loro rapporto con la città di Firenze e più in generale con la Toscana, in un arco di tempo che va dagli ultimi decenni del XIX secolo sino ai primi del XX.

È uno degli eventi di punta delle celebrazioni per il "mezzo millennio", un anniversario da festeggiare con tutti gli onori, che non è possibile ignorare, quello che vive nel 2012 Firenze con i 500 anni dalla morte di uno dei suoi concittadini più illustri, Amerigo Vespucci, tra i maggiori navigatori ed esploratori di tutti i tempi.

L'Anno Vespucciano si è aperto il 22 febbraio, giorno della sua morte avvenuta nel 1512 a Siviglia, e come slogan è stato scelto «Dare un nome al futuro». Il riferimento è al nome che Amerigo ha dato al Nuovo Mondo, l'America, quando per primo intuì che quella raggiunta da Cristoforo Colombo nel 1492 non era l'Asia bensì una terra diversa, nuova, fino ad allora rimasta sconosciuta.

Per l'occasione Firenze ha organizzato, durante tutto il 2012, una serie di appuntamenti dedicati al suo celeberrimo concittadino: mostre, convegni, balletti, concerti, libri, incontri con gli studenti. Coinvolte anche le principali istituzioni culturali della città gigliata: dal Teatro del Maggio Musicale Fiorentino a Palazzo Vecchio.

Tra i fiori all'occhiello dell'Anno Vespucciano c'è la mostra «Americani a Firenze. Sargent e gli impressionisti del Nuovo Mondo», ospitata a Palazzo Strozzi fino al 15 luglio. L'esposizione, dopo le tappe in Francia e in Gran Bretagna, arriva in Italia, svelando una pagina della storia dell'arte rimasta ai più sconosciuta: i pittori americani che – a cavallo tra XIX e XX secolo – adottarono il linguaggio impressionista. Un gruppo di artisti che fece di Firenze, con il suo mito rinascimentale e gli Uffizi considerati come una inesauribile fonte di ispirazione a cui attingere, una delle tappe obbligatorie della loro formazione.

«Venivano nel Vecchio Mondo – scrive sul catalogo (Marsilio) Francesca Bardazzi, curatrice della mostra assieme a Carlo Sisi – per appropriarsi a tutti gli effetti della sua ricchezza culturale, che i padri pellegrini si erano lasciati alle spalle mettendo in mezzo l'Oceano Atlantico. (...) L'antico li attraeva, in patria mancava (...) Firenze era una città mitizzata».

Tra loro un posto speciale lo occupa John Singer Sargent. Nato proprio a Firenze nel 1856 e morto a Londra nel 1925, è colui che meglio incarna lo spirito cosmopolita della città in quei decenni. Leggenda vuole che amava presentarsi come «un americano, nato in Italia, educato in Francia, dall'aspetto di un tedesco, che parlava come un inglese e dipingeva come uno spagnolo». Al di là delle definizioni, questo pittore fiorentino di nascita ma con genitori originari di Filadelfia è stato uno dei principali protagonisti della scena artistica e culturale toscana anche grazie all'amicizia che lo legava a uno dei più importanti intellettuali e scrittori statunitensi di allora, Henry James.

John Singer Sargent, «A Torre Galli: signore in giardino» (1910)

L'esposizione è organizzata in sei sezioni. Ad aprire l'itinerario è «Camera con vista», dedicata ai luoghi in cui si svolgeva la vita quotidiana degli americani trapiantati a Firenze: si va dagli ambienti privati, come *La camera di albergo* (1904-1906 ca) di Sargent, alle vedute di paesaggi esterni, come *Lasciando Montepulciano* (1882) di Joseph Pennell. Si prosegue con la sezione «Americani a Firenze», una galleria di autoritratti e ritratti dei protagonisti della mostra: un modo per conoscerli, per guardarli in faccia. Da segnalare tre opere: l'*Autoritratto* (1925) di Cecilia Beaux, una delle artiste in esposizione e unica donna dell'epoca ad avere il proprio ritratto agli Uffizi, e il *Ritratto di Henry James* (1913) e l'*Autoritratto* (1906) entrambi di Sargent.

È poi la volta della sezione dedicata a uno dei protagonisti della scena culturale di quegli anni: «Il circolo di Egisto Paolo Fabbri: intellettuali e pittori». Il collezionista e artista, nato a New York da padre italiano e madre americana, si presenta allo spettatore con il suo *Autoritratto* (1885-1890). Nel suo circolo c'era anche la sorella, Ernestine Fabbri nata però a Genova, di cui si può ammirare il *Ritratto di Maria de Piccolellis d'Aragona* (1889). Ed è qui l'opera-simbolo della mostra: *A Torre Galli: signore in giardino* (1910), in cui Sargent ritrae tre figure femminili tutte vestite di bianco, tema ricorrente poiché il colore è scelto a testimonianza della purezza e della speranza riposta in un'intera nazione.

Si giunge a «L'immagine di Firenze e della Toscana», spazio dedicato al paesaggio, non soltanto quello della città gigliata, ma anche dei suoi dintorni, fino ad abbracciare l'intera regione: da *I ponti* (1880 circa) di Frank Duveneck alla tela di sua moglie Elizabeth Lyman Boott Duveneck, che nel suo *Villa Castellani a Bellosguardo* (1886) ritrae la loro casa sulle colline che circondano il capoluogo toscano. Si prosegue poi per «Il culto del Rinascimento», in cui si volge lo sguardo al glorioso passato che ha fatto di Firenze una delle tappe obbligatorie per gli intellettuali che da tutta Europa, ma anche d'America, giungevano in Italia per completare la loro formazione storico-artistica. È qui che ritroviamo la grafite su carta *Studio da «La notte» di Michelangelo* (1870) e l'acquarello *Modello italiano* (post 1900), due opere di Sargent.

L'ultima sezione, «L'America al filtro della pittura e del romanzo», fa compiere al visitatore il percorso a ritroso, in un immaginario salto verso l'altra sponda dell'Atlantico per raccontare così il ritorno a casa dopo l'esperienza fiorentina. Ed è l'occasione per ammirare le uniche due sculture della mostra. Sono i bronzi di Bessie Potter Vonnoh: *Ritratto di Jessie Wilson* (1912-1913) e *Il ventaglio* (1910), questo secondo è argentato, tecnica che conferisce alla figura femminile più luce e colore.

Andrea Dall'Asta su «La Civiltà Cattolica»

Arte contemporanea e risurrezione

«Se la salvezza dell'uomo è, nel cristianesimo, in relazione alla risurrezione di un corpo, come sintesi di una pienezza di vita vissuta e come apertura a un oltre, la cultura contemporanea sembra invece dimenticarne il significato». Lo scrive Andrea Dall'Asta nel saggio *La Risurrezione nell'arte tra passato e presente* contenuto nel numero in uscita de «La Civiltà Cattolica». «Non a caso – continua – nel Novecento troviamo molto difficilmente rappresentazioni di risurrezioni. Di fatto, con la "morte di Dio" il termine "salvezza" ha perduto il significato escatologico, a favore di una ricerca rivolta a un significato "terreno" da viversi nell'oggi». Il tema non è battuto dagli artisti, aggiunge l'autore del saggio, perché «la salvezza non può essere pensata al di fuori di una riflessione sul corpo», ma oggi il corpo «è troppo spesso al centro di una mentalità consumistica, edonistica, rivolto alla soddisfazione di bisogni immediati, a un auto-appagamento narcisistico che lo chiude in un universo autoreferenziale. È un corpo adulato, esibito, volgare; corpo strumentalizzato, oggetto di venerazione». Secondo Dall'Asta la corporeità «è troppo spesso in funzione di un dover apparire, del mito di un'eterna giovinezza che esorcizza la paura della morte. Come se la cultura contemporanea volesse trascendere ogni limite, per vivere un'esistenza senza morte».

L'informazione di fronte alle sfide della tecnologia

Nuove regole per la Rete

di Laura Palazzani

La rivoluzione digitale sta vivendo un'impressionante accelerazione in questi ultimi anni, provocando un considerevole impatto a livello politico, economico, sanitario, educativo. Ci siamo ormai abituati al prefisso «e» davanti a molti nomi in lingua inglese, la lingua ufficiale del web: *e-governance*, *e-commerce*, *e-health*, *e-learning*. Segnale della invadenza della dimensione elettronico-informatica nella nostra quotidianità.

È una rivoluzione che porta con sé un'inevitabile modificazione del modo di concepire l'identità personale e le relazioni interpersonali. La "identità digitale" assume connotazioni peculiari: l'identità *on-line* può non corrispondere alla identità *off-line:* è una identità disincarnata, dinamica e plurale. Un'identità che si costruisce sommando frammenti (foto e video) condivisi in rete, che rischia di erodere la dimensione sostanziale della persona autentica.

È indispensabile cercare di garantire che la rivoluzione digitale promuova l'autentico sviluppo della identità personale e delle relazioni interpersonali

I rapporti interpersonali cambiano: è possibile con il computer connettersi con più persone contemporaneamente in ogni luogo del mondo, senza barriere di spazio e tempo. L'aumento quantitativo delle relazioni digitali rischia di essere inversamente proporzionale alla dimensione qualitativa: le relazioni faccia-a-faccia nella condivisione di interessi e responsabilità sono sostituite da relazioni virtuali, spesso superficiali, episodiche, fungibili.

Quali sono le conseguenze? Alcune certamente positive: stimolo alla creatività, dilatazione della libera espressione, facilitazione e velocizzazione dei servizi. Altre, ancora non del tutto prevedibili, negative: superficialità e incertezza nei rapporti, insicurezza nelle transazioni, erosione della privacy, possibile uso incontrollato dei dati.

Quello che si rende sempre più evidente è che le nuove tecnologie della informazione e della comunicazione non costituiscono una sfera "neutrale": sta crescendo la consapevolezza delle attuali e possibili implicazioni che possono danneggiare il singolo e la collettività. È un ambito ancora poco regolato che esige una più specifica e articolata normazione che abbracci, in modo armonico, la società globale digitale, ponendo al centro la dignità della persona e i suoi diritti fondamentali.

L'European Group of Ethics in Science and New Technologies nel documento *Ethics of Information and Communication Technologies* (22 febbraio 2012) ha individuato alcune linee etiche per la elaborazione di regole in questo delicato settore.

È indispensabile garantire un uso delle nuove tecnologie che non ostacoli, anzi promuova l'autentico sviluppo della identità personale e delle relazioni interpersonali: regole che garantiscano autenticità, trasparenza, tolleranza e fiducia nei rapporti, che consentano la protezione dei dati personali (soprattutto se sensibili), il controllo individuale dei propri dati in rete.

In questo ambito, in particolare, è rilevante una regolazione del «consenso informato digitale» che non si limiti a una automatica registrazione procedurale (spesso non lasciando alcuna possibile alternativa) ma che verifichi esplicitamente la effettiva consapevolezza dell'utente delle conseguenze della sua scelta, prevedendo anche la possibilità di ritirare il consenso e di cancellare i propri dati, anche in modo definitivo.

Si delinea così un nuovo diritto: il "diritto all'oblio" o "diritto a essere dimenticati" da una rete che, oggi, non cancella nulla, esponendo soprattutto i giovani a potenziali rischi futuri in ambito lavorativo.

In questo senso è importante un'educazione a un uso responsabile delle nuove tecnologie sia da parte di utenti individuali che dei providers. Una educazione rivolta soprattutto ai minori particolarmente vulnerabili in quanto maggiori utenti della rete, ma spesso non consapevoli dei rischi a cui potrebbero andare incontro: per loro, ad esempio, il consenso informato dovrebbe prevedere un linguaggio semplice, conciso, facilmente comprensibile, con meccanismi di verifica della età reale (per evitare accesso a siti inadatti) e strumenti che li rendano consapevoli dei pericoli della dipendenza.

Il diritto, inoltre, deve garantire un equo accesso, consentendo a tutti di acquisire strumenti, capacità e motivazione all'uso delle nuove tecnologie informatiche per partecipare pienamente alla società e non essere emarginati dalla rete. Va colmato, per quanto possibile, il divario digitale a causa della età, della condizione socio-economica, dell'area geografica di appartenenza: anziani, persone meno colte, abitanti in Paesi in via di sviluppo sono i soggetti più vulnerabili dell'era digitale. Al tempo stesso, va garantito un accesso alternativo ai servizi (in particolare nell'ambito sanitario) per chi preferisce non entrare nella sfera digitale, senza subire discriminazioni per tale scelta. È una sfida, quella lanciata dalle nuove tecnologie della informazione e della comunicazione, alla quale i Paesi, attraverso il diritto, sono chiamati a rispondere con urgenza, per consentire che il progresso accompagni in modo appropriato lo sviluppo della persona umana e della società.

Il 5 maggio 1912 iniziava le pubblicazioni a Mosca il giornale dei bolscevichi

Cento anni di «Pravda»

La strana verità che faceva politica con la menzogna di Stato

di Andrea Possieri

Curioso destino quello della «Pravda». Essere l'erede dei primi fogli clandestini ispirati da Lenin come l'«Iskra», aver subito, per anni, la censura zarista, e poi, nel momento culminante della vittoria bolscevica, dopo soli tre giorni dalla conquista del Palazzo d'Inverno, il 10 novembre 1917, veder pubblicato, sulle proprie colonne, il decreto sulla stampa che sanciva la chiusura immediata di tutti gli organi di stampa dell'opposizione.

Il giornale dei bolscevichi, sorto il 5 maggio 1912 (il 22 aprile secondo il calendario giuliano), per volere di Lenin durante la conferenza del Partito Operaio Socialdemocratico Russo che si era svolta a Praga nel gennaio dello stesso anno, si trasformò, nel volgere di pochi giorni, nella testata ufficiale del nuovo potere. Una testata che sarebbe diventata, ben presto, il simbolo occhiuto, grigio e ossequioso del regime sovietico per tutta la durata dell'esistenza dell'Urss.

Cento anni fa, dunque, nasceva il più noto e, probabilmente, il più diffuso giornale comunista del mondo. Sicuramente, il più celebrato e sacralizzato. Effigiato quotidianamente dal volto di Lenin, sempre presente in alto a sinistra sulla testata; festeggiato il 5 maggio di ogni anno quando, a partire dal 1922, ricorreva il «giorno della stampa comunista»; e, infine, insignito di ben tre onorificenze, l'Ordine di Lenin nel 1945 e nel 1962, l'Ordine della Rivoluzione d'Ottobre nel 1972.

Stalin celebrò la «Pravda» nel *Breve corso sulla storia del PC(b) dell'Urss* – il catechismo rosso diffuso in tutto il mondo che nel 1948 aveva avuto ben 200 edizioni in 62 lingue diverse con una tiratura complessiva di 34 milioni di copie – definendola come il «giornale operaio di massa» e «un'arma potente, nelle mani del partito bolscevico».

Chruščev ne riconsacrò l'immagine nel 1962, in occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione, dichiarando che la «Pravda» era «un fatto integrante della vita spirituale» del popolo sovietico «e della formazione dell'uomo nuovo della futura società comunista». Brežnev, nel 1982, nell'immancabile cerimonia del settantesimo genetliaco del quotidiano, fece affiggere in tutto il Paese, in particolare a Mosca, degli enormi pannelli propagandistici in cui veniva riportata una citazione di Lenin: «Il giornale non è soltanto un propagandista collettivo e un agitatore collettivo ma è anche un organizzatore collettivo». Scrisse, all'epoca, il corrispondente da Mosca de «l'Unità», Giulietto Chiesa, che una «delle più appariscenti scritte propagandistiche di tutta Mosca» si trovava in fondo a via Gorki, impossibile da non vedere per tutti coloro che si recavano in treno nella capitale sovietica.

ПРАВДА

ОТКРЫТА ПОДписка

„ПРАВДА"

Il primo numero della «Pravda»

Indubbiamente, però, in quella frase di Lenin, risiedeva la più intima peculiarità di quel quotidiano. Quello di essere stato uno strumento privilegiato della lotta politica che incarnava quintessenza del totalitarismo sovietico e non certo un mezzo di informazione. Nelle poche pagine che componevano il giornale, infatti, la stragrande maggioranza degli articoli erano costruiti con i cosiddetti materiali "di protocollo", ovvero notizie ufficiali del partito e dello Stato.

Un giornale che, proprio per questo, si prestava a una complicatissima esegesi dei sovietologi di tutto il mondo. «La "Pravda" non si leggeva, si spiava» e «costringeva all'esercizio della doppia lettura» scrisse nel 1992 Jolanda Bufalini su «l'Unità» all'indomani della chiusura del giornale sovietico in un epitaffio di insolita durezza.

Da un lato, infatti, si potevano apprezzare le sue virtù di "educatore politico" e "propagandista collettivo" in cui si sforzava di rappresentare idilliacamente la vita nei Kolchoz o la costruzione della ferrovia Bajkal-Aimur che collegava la Siberia con l'Estremo Oriente. Dall'altro lato, se ne scorgeva il tono di austera e sorda ufficialità, in cui risaltava sia il pervicace ostracismo alla cronaca giudiziaria e alle informazioni di costume che il poco spazio dedicato alle notizie dall'estero.

E così, per decenni, in occidente venne scrutata e analizzata ogni riga della «Pravda», quello che veniva scritto e, soprattutto, quello che veniva taciuto, ipotizzando ogni sorta di congiura e di complotto segreto. Le firme, le fotografie, perfino gli avvisi mortuari e le condoglianze pubblicati sul quotidiano sovietico potevano acquisire un particolare significato politico.

D'altra parte, per la sua redazione erano passati tutti i grandi nomi del bolscevismo, da Lenin a Stalin, da Trockij a Molotov, da Sverdlov a Bucharin. E anche per questo, la «Pravda» si caratterizzò per essere, da sempre, sia uno dei megafoni propagandistici più influenti del regime che uno degli strumenti più importanti del terrorismo ideologico di Stato che contribuì alla diffusione pubblica dei processi-farsa contro gli oppositori, ospitando sia le parole di

Lenin con il "suo" giornale

Vyšinskij che gli anatemi contro i dissidenti come Solženicyn e Sacharov.

In definitiva, il quotidiano fondato da Lenin fu uno dei simboli più importanti di quel processo di continua re-invenzione sociale della realtà tipico di tutti i regimi totalitari. Un emblema reso ancor più significativo dal nome, al tempo stesso, paradossale e paradigmatico, impresso sulla testata: «Pravda», ovvero "Verità". Sulla scelta di quella denominazione così impegnativa circolarono molte spiegazioni.

I trotzkisti parlarono di un'usurpazione del nome del giornale omonimo che Trockij stampava a Vienna sin dai primi anni del Novecento. Secondo Kostantin Eremeev, un giornalista bolscevico che aveva lavorato alla «Pravda» fin dalla sua fondazione, la scelta del nome, invece, non fu il prodotto di un programma politico ma solo il frutto di un'opportunità, un modo per aggirare la censura zarista. Ovvero prendere il nome di una testata scomparsa ma ancora registrata. Meglio se si trattava, come raccontò, di un almanacco ecclesiale o di una pubblicazione da seminario religioso.

Al di là di qualsiasi motivazione, comunque, quel nome rimanda, irrimediabilmente, a quel rapporto, così intrinsecamente decisivo, tra verità e politica che si collocava alla base di ogni regime totalitario, specialmente quello bolscevico. Non a caso una delle riflessioni principali dell'opera di Karl Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, partiva proprio da questo assunto. Nei regimi totalitari una verità istituita per decreto, sia quella della razza o del destino storico del proletariato, dominava su tutta la società civile. Quei regimi, infatti, imponevano ai propri popoli le loro verità assolute ed esigevano, proprio per questo, un ordine politico fisso, immutabile e, quindi, dispotico. Hannah Arendt, in uno scritto poco noto ma importantissimo, *Verità e politica*, spingeva più in profondità la riflessione, sostenendo che una delle caratteristiche essenziali di questi regimi consisteva nella propensione a superare il "dato di fatto" e a fabbricare una nuova verità.

Una verità che si imponeva, dunque, con un uso sistematico della menzogna di Stato attraverso il monopolio dei mezzi di comunicazione. Una menzogna che, a differenza dei regimi autoritari del passato, non era più rivolta al nemico esterno ma era indirizzata, drammaticamente, verso quel popolo, quella società e quella collettività che si ambiva a rappresentare.

In definitiva, quella verità elaborata e veicolata da tutti i media di regime realizzava, dunque, un mondo nuovo in linea con tutti i dogmi dell'ideologia e le dichiarazioni di ogni leader sovietico.

Con un solo, sostanziale, limite. Che quella nuova umanità era soltanto un prodotto di carta. E principalmente la carta della «Pravda».

Dibattito sulla specie tra scienza, filosofia e teologia

Ciò che fa l'uomo non è la forma della testa

Anticipiamo stralci di uno degli articoli pubblicati sul numero in uscita della rivista «Vita e Pensiero».

di Fiorenzo Facchini

La popolazione mondiale ammonta oggi a circa 7 miliardi. Tutti sono concordi nel riferirli a un'unica specie. La specie a cui apparteniamo è indicata come *Homo sapiens*. Essa si ritrova in Africa intorno a 200.000-150.000 anni fa e si diffonde in tutte le regioni del mondo. Alcuni dicono che abbia soppiantato le popolazioni esistenti, che pure erano uscite dall'Africa in epoche più antiche, altri ammettono che vi sia stata qualche mescolanza, come è assai probabile.

Una domanda che sorge spontanea riguarda l'umanità che ha preceduto *Homo sapiens*, nel cui ambito il *sapiens* si è formato e con la quale si è incontrato nelle regioni in cui si è portato. Si trattava di specie diverse?

Se intendiamo come specie una popolazione caratterizzata dall'interfecondità, la sua utilizzazione per l'umanità fossile sarà sempre discutibile, perché l'interfecondità fra popolazioni del passato è ben difficile da verificare. Non può desumersi che in via indiretta e per supposizione dagli aspetti morfologici dei resti scheletrici. Per gli ultimi neandertaliani le comparazioni con *Homo sapiens* possono farsi sul Dna. Ma prima?

Questa è la ragione per cui alcuni antropologi propendono a considerare le specie fossili del genere *Homo* più come stadi morfologici che come vere specie.

Tuttavia, il concetto di specie paleontologica, o cronospecie, consentirebbe di ammettere specie diverse nel corso del tempo, sempre in una continuità genetica, nel senso che le popolazioni più recenti potrebbero avere accumulato tali variazioni da rendere teoricamente impossibile un incrocio fra di esse e la specie considerata come antenato. In questo caso si potrebbe ammettere una pluralità di specie in senso diacronico. Per quanto riguarda i neandertaliani, vari studiosi hanno sostenuto la loro appartenenza a una specie diversa da quella dell'uomo anatomicamente moderno, enfatizzando alcune differenze morfologiche che pure ci sono.

Le prime ricerche sul Dna mitocondriale sembravano andare in questa direzione lasciando pensare a entità diverse. Ma ricerche successive sul Dna nucleare hanno messo in evidenza sequenze del Dna comuni nei neandertaliani e nella forma moderna, suggerendo incroci fra i due gruppi. Ciò starebbe a indicare che vi sarebbe stata interfecondità e non potevano essere specie diverse. Alcuni hanno osservato che poteva trattarsi di ibridi non fecondi o comunque di fenomeni marginali. Recenti analisi del Dna ricavato da campioni neandertaliani confrontato con quello di rappresentanti di popolazioni moderne attestano una presenza dall'1 al 4 per cento di Dna neandertaliano in campioni europei, asiatici e melanesiani. Quindi una certa mescolanza c'è stata e non deve essere stata proprio marginale. Un po' di Dna neandertaliano vi sarebbe dunque anche nell'uomo moderno dell'antico continente, forse per incroci avvenuti intorno a 100.000 anni fa tra le forme moderne uscite dall'Africa e i Neandertaliani del Vicino Oriente e delle regioni europee.

Alcuni studiosi amano pensare a molte specie umane, sia in senso diacronico sia sincronico, ma questa posizione non è sostenuta da validi argomenti e per quanto riguarda gli ultimi 100.000 anni è smentita dalle analisi del Dna.

La documentazione paleoantropologica sulle popolazioni preistoriche delle diverse epoche, particolarmente nei periodi di transizione al *sapiens*, lascia intendere caratteristiche morfologiche con qualche aspetto intermedio. Viene da pensare a relazioni genetiche fra i gruppi umani che si sono diffusi in diverse ondate dal continente africano all'Europa e all'Asia già a partire dall'epoca di *Homo rudolfensis/ergaster.*

La molteplicità delle specie nel corso dell'evoluzione umana sembrerebbe attenuare l'unità e le caratteristiche del genere umano e potrebbe inquadrarsi in una filogenesi che assimila pienamente l'uomo agli animali. D'altra parte i meccanismi di speciazione anche per l'uomo non possono essere molto diversi da quelli del mondo animale. Di conseguenza perché non pensare a tante specie? Ma in questo modo di vedere si dimentica un aspetto molto importante: l'elemento cultura, che contraddistingue l'uomo fin dalle sue origini, a partire dalle forme di *Homo habilis/rudolfensis*.

La cultura, come fattore comune di riconoscimento fra quelli che avevano questa attitudine, rappresenta un elemento importante di comunicazione contrastando l'isolamento necessario per processi di speciazione. Inoltre la cultura è il modo con cui l'uomo si adatta ai diversi ambienti e diventa una specie ecumenica consentendo un'ampia diffusione.

L'isolamento che è necessario nei processi di speciazione viene impedito o allentato dalla adattabilità dell'uomo, realizzata mediante la cultura, e dalle più facili comunicazioni, per cui le differenze morfologiche che possono formarsi, anche in relazione ai diversi ambienti, potrebbero non essere tali da impedire la mescolanza dei gruppi.

Se ciò che "fa" l'uomo non è tanto la forma della testa o della faccia o la statura, ma l'essere uomo, desumibile, oltre che dai caratteri fisici, dal comportamento culturale, come si ammette per l'umanità attuale, non si vede perché nell'umanità preistorica le differenze morfologiche debbano enfatizzarsi così da dover pensare a tante specie. Dunque un'unica specie a partire dagli inizi dell'umanità? È possibile o forse probabile.

Ma a ben riflettere l'eventuale molteplicità delle specie umane (che piace molto a quelli che vedono nell'uomo soltanto una scimmia evoluta, in contrapposizione con la visione cristiana) non pone problemi dal punto di vista filosofico e teologico. Se si ammette che le prime forme umane vi siano state quando Dio ha arricchito dello spirito ominidi che potevano supportarlo, e così vi sia stato l'uomo, capace di pensiero e di libertà, il possibile isolamento fra gruppi diversi della sua discendenza, che potrebbe avere portato a specie diverse (a nostro modo di vedere poco verosimile dal punto di vista scientifico), non impedirebbe che si trattasse sempre di uomini, capaci di pensiero e di libertà. Occorre distinguere tra uomo in senso filosofico, come essere capace di pensiero e di agire liberamente, e il livello tassonomico o morfologico del genere *Homo*.

Lubiana è stata tappa dal 28 aprile al 1° maggio del pellegrinaggio di fiducia sulla terra

Taizé verso una nuova solidarietà

LUBIANA, 4. Una visita guidata alla chiesa ortodossa serba, la testimonianza di un ex deportato, un incontro presso la comunità internazionale «L'Arche», momenti di condivisione con le suore della Fraternità delle piccole sorelle di Gesù: sono solo alcuni dei ricordi che hanno portato con sé i giovani partecipanti, dal 28 aprile al 1° maggio, alla tappa del «pellegrinaggio di fiducia sulla terra» organizzata a Lubiana dalla comunità ecumenica di Taizé su invito della Conferenza episcopale. Nella capitale slovena sono venuti da una trentina di Paesi, in particolare da Austria, Ungheria, Ucraina, Polonia, ma anche dall'Europa occidentale e perfino dal Nepal e dalla Nuova Zelanda. A guidarli, nelle preghiere e nelle riflessioni che scandiscono questi tradizionali incontri, il priore di Taizé, fratel Alois, che non ha mancato di ricordare un analogo evento svoltosi a Lubiana venticinque anni fa, «al quale hanno partecipato i genitori di alcuni di voi», così come la visita compiuta anni prima a Stična, sede del più antico monastero sloveno, dal fondatore della comunità, fratel Roger.

In una terra che ha conosciuto di recente la guerra — la proclamazione di indipendenza della Slovenia, il 25 giugno 1991, provocò una grave, anche se rapida, crisi militare in seguito all'intervento delle truppe federali iugoslave — il priore ha sottolineato, nella sua prima meditazione, l'importanza di aver intrapreso, qui come altrove, il cammino della libertà: «Anche se questo cammino è a volte arduo, pieno di ostacoli, desideriamo rinnovare la nostra riconoscenza per questa libertà, e avanzare coraggiosamente», ha detto Alois. La memoria di quel conflitto, lontano ormai una ventina d'anni, resta intatta. Stefan, cresciuto in una città austriaca al confine con la Slovenia, ha portato la sua testimonianza di quando, bambino, vedeva in lontananza i carri armati sulle colline e i soldati che passavano vicino alla sua casa. «Oggi — ha spiegato — sono stato accolto in un Paese libero e democratico, con grande ospitalità. In Dio tutto è possibile, le frontiere possono essere attraversate, e anche nei momenti più cupi egli è con noi, e una vita di comunione è possibile».

Come sempre, al loro arrivo, i pellegrini sono stati accolti da squadre di volontari e condotti nelle parrocchie e nei centri di pastorale giovanile. Molti coloro che hanno trascorso questi quattro giorni ospiti di famiglie, le quali con entusiasmo hanno rinunciato al loro weekend pur di essere di aiuto. È proprio questo uno dei segni distintivi degli incontri internazionali organizzati dalla comunità di Taizé: apprendere e sperimentare una cultura diversa dalla propria, vivendo in comunione con giovani di tanti Paesi. Come è stato per Daniel, neozelandese, di religione protestante, «colpito dal riscoprire l'amore fraterno e altri valori nella condivisione con tutti i cristiani». Un'atmosfera calorosa che fa passare in secondo piano anche il problema di parlare una lingua diversa. La preghiera del mattino nelle chiese della città, poi la suddivisione in piccoli gruppi per consentire di approfondire meglio i testi della Parola di Dio e i temi della *Lettera 2012 - Verso una nuova solidarietà*, scritta da fratel Alois in occasione del raduno europeo di fine anno a Berlino. La sera, di nuovo riuniti tutti in un parco, su invito della comunità gesuita che ha messo a disposizione la chiesa di San Giuseppe, la più grande di Lubiana. Infine la preghiera comune, l'ultima delle quali si è svolta in cattedrale alla presenza dell'arcivescovo, monsignor Anton Stres.

Fra le prossime tappe del «pellegrinaggio di fiducia sulla terra» spiccano il terzo incontro internazionale dei giovani in Africa, che avrà luogo a Kigali, in Ruanda, dal 14 al 18 novembre, il trentacinquesimo raduno europeo, che si terrà a Roma dal 28 dicembre 2012 al 2 gennaio 2013, e la successiva visita, dal 3 al 6 gennaio, che Alois compirà, assieme ad alcuni fratelli e a giovani di tutti i continenti, a Istanbul, per celebrare la solennità dell'Epifania del Signore con l'arcivescovo di Costantinopoli e Patriarca ecumenico, Bartolomeo, e con i cristiani della città. Per tre anni e mezzo, dall'inizio del 2012 all'agosto 2015 (settantacinquesimo anniversario della comunità e centesimo della nascita di fratel Roger), il pellegrinaggio di Taizé cercherà di mettere in pratica gli appelli contenuti nella lettera *Verso una nuova solidarietà*. Una nuova solidarietà — spiega fratel Alois — che può riunire tutti coloro che sono pellegrini di pace, pellegrini della verità, credenti o non credenti, soprattutto i giovani di ogni continente, pronti a mobilitare le loro energie, a mettere insieme attese, intuizioni, esperienze, per diventare «sale della terra».

Lectio magistralis del direttore dell'Ufficio nazionale comunicazioni sociali della Cei

Come comunicare da cattolici la scienza e la vita

Pubblichiamo ampi stralci della Lectio magistralis tenuta dal sottosegretario e direttore dell'Ufficio nazionale per le Comunicazioni sociali della Conferenza episcopale italiana per l'apertura del convegno «Comunicare scienza e vita», che si tiene a Roma oggi, venerdì 4, e sabato 5 maggio, organizzato dall'Associazine Scienza e Vita.

di DOMENICO POMPILI

Comunicare la scienza e comunicare la vita non significa semplicemente non dimenticarsi dell'uomo nel trattare delle scoperte scientifiche, né pensare ingenuamente che la scienza vada automaticamente a beneficio della vita. Più profondamente, significa mettere in comunione la scienza con la vita, perché solo in questa sintesi umanistica e antropologica la scienza non prende la tangente autoreferenziale che la trasforma in un boomerang distruttivo dell'ambiente e dell'uomo.

Oggi le informazioni sono trattate al pari di una merce ed è più facile, sul mercato della comunicazione mediatica, piazzare le notizie negative, che riescono ad essere meglio vendute. Possiamo costatarlo ogni giorno a proposito della violenza che ferisce o uccide, in tutto ciò che è negazione della vita o suo momento di crisi, le situazioni di fragilità estrema che creano "casi" sui quali l'attenzione dell'opinione pubblica viene convogliata periodicamente, sovente con una presentazione polarizzata delle diverse posizioni, che assumono un carattere ideologico e rispetto alle quali il pubblico è sollecitato a schierarsi, più che a interrogarsi.

Sul piano della comunicazione per la "gente comune" ci troviamo a confrontarci con realtà che affidano a comunicatori professionisti il compito di diffondere informazioni o versioni dei fatti per motivi economici, commerciali o di tipo politico. Un esempio è quello delle grandi aziende farmaceutiche, coinvolte nelle questioni della ricerca biomedica, che spesso si servono di grandi società di pubbliche relazioni che si adoperano per far sì che l'opinione pubblica condivida le scelte che collimano con i loro interessi. Altrettanto fanno in tutti i Paesi del mondo non solo le grandi aziende — che hanno reparti di comunicazione in cui lavorano decine o centinaia di persone — ma anche i politici, i Ministeri, i governi, alcune organizzazioni che si dedicano alla diffusione di idee, alcuni movimenti di opinione. Ci sono schiere di comunicatori professionisti pagati per ottenere risultati, per intrattenere relazioni e influenzare i grandi organi di stampa e le televisioni.

Una delle tecniche più diffuse nella comunicazione moderna, di cui è importante essere consapevoli, è quella del *framing*, teorizzata per esempio dai consulenti di comunicazione che lavorano per i candidati alla Presidenza americani: si tratta, in massima sintesi, di un'operazione che cambia la messa a fuoco dei concetti, spesso semplicemente attraverso variazioni lessicali apparentemente irrilevanti, per ottenere determinati risultati a livello di opinione pubblica. Così un'inchiesta diceva che solo un terzo degli americani era favorevole alla *privatization* della Social Security mentre ben due terzi sarebbero stati favorevoli alla *personalization*, termine con cui si indicava, di fatto, la medesima realtà.

La tecnica del *framing* è stata applicata anche in ambito bioetico quando, al fine di giustificare la distruzione di embrioni, è stata coniata la definizione, del tutto convenzionale, di "pre-embrioni"; o quando si è parlato di "salute riproduttiva" per consentire l'aborto libero; di posizioni *pro-choice*, a favore della soppressione di un bambino non ancora nato; di "sesso sicuro" per l'introduzione del preservativo. In tutti questi casi, si tratta di manipolazioni lessicali, o addirittura di una creazione di termini finalizzata a coprire un'azione altrimenti non approvata dall'opinione pubblica che, nascondendo del tutto o in parte la verità, renda tollerabile una determinata prassi.

Oltre al framing concettuale, l'altro grande ambito comunicativo impiegato per influenzare e fare opinione è quello delle storie, che servono a illustrare un problema e a portare avanti un punto di vista nuovo. Un esempio è la questione dell'eutanasia difesa nel film spagnolo *Mar adentro* e, in modo sottilmente problematico ma per questo persino più efficace, da *Million Dollar Baby*. Si tratta in genere di storie molto commoventi, che cercano di far presa sulle emozioni, e che non trascurano nessun effetto melodrammatico per portare avanti la loro ideologia. Di tali strategie è importante tenere conto nell'affacciarsi al dibattito pubblico, e volendo promuovere e sostenere una mentalità favorevole alla vita. L'era digitale in cui viviamo ci richiede di essere ancor più consapevoli delle potenzialità e insieme delle ambiguità di questa nuova stagione post-mediale.

Dal punto di vista etimologico, la comunicazione ha a che fare con la riduzione della distanza e l'allargamento di ciò che è "comune": è un processo generativo, che crea qualcosa che prima non c'era, e che è in grado di produrre "comunione". Tale comunicazione è oggi fortemente potenziata dai nuovi media. È la metafora della rete che, nel modo più efficace, descrive la nuova epoca in cui siamo stati inseriti dall'avvento di internet. Proprio il web è realizzato come un collegamento tra tante polarità, che non sono tra loro indipendenti, ma ricavano la loro forza dalla relazione reciproca.

Il senso originario del concetto di comunicazione può essere quindi meglio compreso se lo si differenzia dalla mera trasmissione, intesa come processo unilineare e statico, che non modifica né l'emittente né il messaggio.

Di fronte al panorama appena delineato si pone anche per noi cattolici e per tutta la Chiesa la domanda sulla efficacia della comunicazione. Come possiamo entrare realmente in comunicazione, in un mondo sovraffollato di stimoli e sprovvisto di criteri? Un mondo che a volte sembra aver perso la capacità di ascoltare? Nei secoli passati la Chiesa ha utilizzato un linguaggio difficilmente comprensibile da parte di molti. Si trattava di un approccio che oggi definiamo razionalistico, basato su un linguaggio astratto e intellettualistico. La difesa della natura umana poteva apparire così come un obbligo e non come il vero bene dell'individuo e della società. Ci dobbiamo chiedere se questo possa avvenire anche oggi, se la difficoltà che la Chiesa e i cristiani incontrano nel diffondere il loro messaggio di rispetto per la vita, non sia causata in parte dalle nostre resistenze ad aprirci a una comunicazione più capace di parlare il linguaggio della vita, che raggiunga le persone là dove sono e sappia interpellarle a partire dalla loro esistenza concreta, come ha fatto Gesù col linguaggio delle parabole. Occorre, oggi, trovare nuove immagini e nuovi esempi, ugualmente calzanti e vicini alla vita di chi ascolta. Significativa a questo proposito è la svolta vissuta da alcuni movimenti americani *pro life*, che hanno radicalmente modificato il loro approccio comunicativo. Essi avevano notato che in molti casi le donne che arrivavano a chiedere l'aborto, specialmente se in età adolescenziale, lo facevano perché terrorizzate dal timore che la creatura portata in grembo potesse rovinare la loro vita, percependola come una minaccia al loro desiderio di autorealizzazione. Ora, il ripetere loro la verità che l'aborto è un omicidio risultava del tutto inutile, non riuscendo esse ad accogliere questo messaggio. L'organizzazione ha approntato allora campagne di comunicazione più positive, basate su storie personali di donne che hanno deciso di continuare la gravidanza e "ce l'hanno fatta". Il tono comprensivo e rassicurante dei volti, della musica, dei colori e del *setting* di questi spot, ha consentito una straordinaria efficacia di questi messaggi. È un caso estremamente istruttivo di una strategia di comunicazione che non si pone solo il problema di "dire cose vere", ma si mette con carità vera, nei panni dell'interlocutore, per aiutarlo a comprendere le motivazioni, il contenuto, l'afflato del suo messaggio, per far sì che esso possa parlare sia alla mente che al cuore, e aiutare a vedere le cose da un altro punto di vista.

Oggi i nostri interlocutori sono spesso distratti, colpiti da miriadi di messaggi, abituati ad aprire e chiudere finestre di lavoro dove ricevono informazioni diversificate, talora contrastanti, poste tutte sullo stesso piano, pur se di diverso valore. Di tali caratteristiche dovremo renderci consapevoli, per poter realizzare un'autentica sintonia con coloro sono raggiunti dal nostro messaggio. Indispensabile a una comunicazione efficace da parte della Chiesa è, oggi più che mai, la riuscita di quest'opera di sintonizzazione, cioè la capacità che dobbiamo sempre più acquisire di parlare in un modo comprensibile e immediato, che sappia usare tutti i linguaggi, tecnici ma anche poetici; che sappia parlare anche ai cuori e non sia indirizzato solo alle intelligenze; che sappia portare una voce diversa in un dibattito spesso monocorde e appiattito su nuove ortodossie.

Per questi motivi, fare i conti oggi con il mondo della comunicazione richiede un coraggioso investimento di professionalità specifiche, che comunque non sono sufficienti, senza una passione autentica per l'umano. Molte esperienze comunicative riuscite rivelano l'intraprendenza di molti nel contribuire a un più fruttuoso rapporto tra scienza e vita, e mostrano la possibilità che concezioni radicate e stili di vita consolidati siano lentamente cambiati grazie alla capacità di "abitare" il nuovo spazio comunicativo, adottandone la logica e ancor prima la grammatica relazionale.

La comunicazione — a questo punto dovrebbe essere più chiaro — è sempre un mix di razionalità e di emotività, di *logos* e di *pathos* e non bisogna farsi bloccare da false alternative. Infatti nessun sapere autenticamente umano è mai asettico, neutrale, anaffettivo. E quando lo diventa, l'essere umano risulta capace di autentiche atrocità. Per questo scriveva ancora Guardini: «Non dobbiamo irrigidirci contro il nuovo, tentando di conservare un bel mondo destinato a sparire. E neppure cercare di costruire in disparte, mediante una fantasiosa forza creatrice, un mondo nuovo che si vorrebbe porre al riparo dai danni dell'evoluzione. A noi è imposto il compito di dare una forma a questa evoluzione, e possiamo assolvere tale compito soltanto aderendovi onestamente; ma rimanendo tuttavia sensibili, con cuore incorruttibile, a tutto ciò che di distruttivo e di non umano è in esso».

Il vescovo di Banmaw sulla situazione nel Paese

Speranze per le minoranze del Myanmar

NAYPYIDAW, 4. Nel nuovo clima di dialogo recentemente instaurato tra i vari settori della società in Myanmar, i cattolici di questo Paese auspicano che sia possibile avviare una politica di riconciliazione anche verso le minoranze etniche: è quanto riferisce monsignor Raymond Sumlut Gam, vescovo di Banmaw, diocesi nel Nord del Paese, nel cui territorio è ancora in corso un lungo conflitto tra l'esercito governativo e i ribelli kachin le cui forze sono costituite da combattenti di sei diversi gruppi indigeni non appartenenti all'etnia Shan, che costituisce la maggioranza della popolazione birmana. Intervistato dall'agenzia Fides, il presule ha sottolineato che nonostante il mutato clima politico «le operazioni militari delle truppe governative contro la guerriglia ancora continuano. Il numero degli sfollati interni è aumentato fino a circa settantamila, e quarantamila di essi si trovano nella diocesi di Banmaw». Recentemente il vescovo ha compiuto una serie di visite nei campi profughi dove ha constatato che «le condizioni di vita in queste strutture non sono certo ottimali per la grande maggioranza dei rifugiati che è formata da credenti cristiani. Ho incontrato — ha proseguito — soprattutto giovani madri con i loro bambini. Esse mi hanno raccontato che nei villaggi dove vivevano sono state chiuse oltre venti scuole a causa dei frequenti scontri tra esercito e ribelli. Dei volontari cattolici hanno creato nei campi alcune strutture scolastiche formate da grandi tende dove si svolgono le lezioni. Tuttavia, vi è ancora carenza d'insegnanti e di materiale didattico». Nella diocesi di Banmaw vi sono tredici parrocchie e i fedeli sono circa ventinovemila su una popolazione che assomma a quattrocentomila unità. Numerose comunità di fedeli sono state fortemente colpite della guerra civile e sono ancora tanti i profughi che provengono dalle campagne in cerca di un rifugio sicuro in città. Attualmente i volontari della Caritas di Banmaw stanno aiutando circa tredicimila sfollati ospitati in diverse strutture a carattere temporaneo. «Gli aiuti umanitari — ha sottolineato il presule — arrivano grazie alla generosità di alcuni benefattori. Tuttavia servono ancora tende, vestiti, cibo, medicine. Da parte nostra, oltre a provvedere al loro sostentamento materiale, offriamo ai profughi conforto spirituale e la necessaria cura pastorale».

Lutto nell'episcopato

Monsignor František Tondra, vescovo emerito di Spiš, in Slovacchia, è morto giovedì 3 maggio all'ospedale di Košice.

Il compianto presule era nato il 4 giugno 1936 a Spíške Vlachy, diocesi di Spiš, ed era stato ordinato sacerdote il 1° luglio 1962. Eletto alla sede residenziale di Spiš il 26 luglio 1989, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 9 settembre. Dopo ventidue anni di ministero, il 4 agosto 2011 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

Le esequie saranno celebrate nella cattedrale di San Martino a Spíšká Kapitula giovedì prossimo, 10 maggio, alle ore 10.

Per leggere il documento della Commissione teologica internazionale

La ragione della verità di Dio

di Antonio Castellano

Il recente documento della Commissione teologica internazionale, *La teologia oggi: prospettive, principi e criteri* vuole mettere a fuoco i tratti fondamentali della teologia cattolica, affinché essa possa svolgere oggi con audacia ed efficacia il proprio servizio a favore della Chiesa e dell'umanità. Tali tratti fondamentali sono: l'ascolto della Parola di Dio, la comunione ecclesiale e l'esplorazione razionale delle verità di fede. L'ultimo di questi tratti – il dare ragione della verità di Dio – è propriamente quello che caratterizza la teologia. Esso viene approfondito nel documento affrontando tre tematiche attuali: verità di Dio e razionalità della teologia; unità della teologia nella pluralità di metodi e discipline; scienza e sapienza.

Nella prima sezione si mette in evidenza che il compito fondamentale della teologia è quello di aprire sempre più all'intelligenza umana la ricchezza e la bellezza della verità di Dio, consapevole di non poterla mai esaurire. La teologia infatti, lungo la sua bimillenaria storia è giunta a intendere se stessa come "scienza della fede" (*scientia fidei* e *scientia Dei*). Si tratta di una acquisizione fondamentale e quanto mai necessaria per il nostro tempo. Per tale ragione questa prima sezione si sofferma a ripercorrere, a grandi tratti, la storia della teologia. Un percorso che ci illustra con chiarezza una costante: la teologia ha sempre cercato, anche se con esiti diversi, di coniugare la fede con la ragione.

Il motivo di tale orientamento si basa sul fatto che la fede comporta l'accoglienza di una Verità che «richiede e al contempo stimola la ragione del credente» (n. 63). La storia insegna che quando l'incontro tra fede e ragione avviene nel modo giusto, entrambe ne escono arricchite e potenziate.

Prova di ciò possono essere i risultati raggiunti nella Chiesa antica e in quella medievale. Nella Chiesa antica i Padri hanno promosso – contro una "teologia mitica" o "politica" – una "teologia naturale" che sosteneva di poter offrire una spiegazione razionale della natura degli dèi, e – attraverso la nozione di *Logos* applicata a Cristo – hanno purificato e trasformato l'immagine filosofica di Dio e l'hanno introdotta nel dinamismo dell'amore. Inoltre, essi hanno saputo adottare, in modo critico, i concetti filosofici per la comprensione della fede.

Ma poi è stato soprattutto nel periodo medievale che si è giunti a una maturità della nozione e dell'esercizio della teologia in quanto *scientia fidei*. I teologi scolastici hanno cercato di presentare il contenuto intelligibile della fede cristiana nella forma di una sintesi razionale e scientifica, a tal fine hanno formulato una gerarchia di verità all'interno della dottrina cristiana e hanno articolato la connessione intelligibile dei misteri. «Questo ideale scientifico, tuttavia, non ha mai assunto la forma di un sistema ipotetico-deduttivo. Piuttosto è stato sempre modellato sulla realtà che veniva contemplata, che supera di gran lunga la capacità della ragione» (n. 67).

Verso la fine del medioevo e ormai all'alba dell'età moderna «la struttura unificata della sapienza cristiana, della quale la teologia era l'elemento centrale, cominciò a sgretolarsi» (n. 68). Le critiche della Riforma prima e dell'illuminismo poi hanno aggravato una certa crisi della teologia cattolica, anche se essa ha avuto il merito di avere cercato di mantenere sempre, in qualche modo, il rapporto tra fede e ragione. «Oggi esiste una nuova sfida, e la teologia cattolica deve affrontare una crisi post-moderna della stessa ragione classica, che ha gravi implicazioni per l'*intellectus fidei*» (n. 71). Si tratta di una sfida che tocca lo stesso concetto di verità – esiste? è una sola? – e mette in discussione la capacità della ragione di giungere alla "realtà".

La teologia può aiutare a trovare una risposta a queste problematiche che assillano l'uomo del nostro tempo, proprio grazie al suo carattere di "scienza della fede", mostrando come la fede stimola la ragione, ne allarga i limiti, la spinge «a esplorare vie che da sola non avrebbe nemmeno sospettato di poter percorrere» (n. 64). Perciò la teologia è disposta e «interessata a entrare in dialogo sulla questione di Dio e della verità con tutte le filosofie contemporanee» (n. 71), cosciente – da una parte – di poter prestare il servizio di contribuire a superare la «crisi profonda» della filosofia in rapporto allo smarrimento di un orientamento metafisico; ma anche consapevole – dall'altra – che «senza la filosofia la teologia non può verificare la validità delle proprie asserzioni» (n. 72).

Nella sezione intitolata «Unità della teologia nella pluralità di metodi e discipline» si affronta il problema dell'attuale pericolo di frammentazione all'interno della teologia e, in modo più ampio, all'interno della conoscenza umana.

Per quanto riguarda il primo aspetto, si tratta di un fenomeno che ha radici nel tempo. Nell'era moderna infatti – come si è detto – si rompe, in una certa misura, l'unità della teologia e s'inizia a parlare di "teologie". Oggi questo è un dato di fatto, motivato innanzitutto dalla specializzazione – all'interno della scienza teologica – delle diverse discipline che approfondiscono i vari ambiti che la compongono. Ma ha contribuito a ciò anche la diversificazione degli stili teologici sotto l'influsso esterno di altre scienze e la molteplicità di interessi per quanto riguarda la pratica della teologia. In sintesi, oggi la pluralità delle "teologie" e discipline teologiche è necessaria e giustificata, considerando la ricchezza della verità che rende possibili diversi approcci. Si può dire anche che la pluralità delle teologie rispecchia la cattolicità della Chiesa. Tuttavia, come nella Chiesa la sua cattolicità è inseparabile dall'unità, così pure deve avvenire per la teologia.

Le diverse "teologie" o discipline teologiche non possono perdere di vista quella coscienza di unità che la teologia ha maturato durante la sua lunga storia, e che la definisce nella sua identità quale "scienza della fede". A tal fine, nell'attuale situazione, bisognerà cercare di mantenere un riferimento (anche se critico) con la comune tradizione teologica, come pure il dialogo e la collaborazione interdisciplinare tra le diverse discipline teologiche e un uso critico – alla luce della fede e della sapienza razionale della filosofia – delle altre scienze che possono interessare il teologo.

Anche il secondo aspetto trattato in questa sezione – la distinzione (separazione) tra le varie scienze, specie tra la teologia e le altre scienze – ha la sua origine nel passato. In tempi più recenti, nel XIX secolo, c'è stata una controversia tra la teologia e le scienze della religione, che le ha viste contrapposte proprio sulla pretesa della scientificità che la teologia rivendica. Oggi i rapporti sono più sereni, sia perché le scienze hanno maturato la coscienza che è inevitabile che ogni ricercatore abbia le sue precomprensioni che in qualche modo condizionano la sua attività scientifica, sia perché si accetta in modo più sereno la differenza essenziale tra la teologia e le scienze religiose che rende possibile un mutuo arricchimento. È ciò si può estendere al rapporto con il resto delle altre scienze.

La teologia desidera stabilire un rapporto tra uguali, per liberare la ragione dell'uomo da ogni riduzionismo nella ricerca della verità. «La teologia cattolica critica ogni forma di autoassolutizzazione delle scienze, in quanto autoriduttiva e depauperante. La presenza della teologia e dei teologi al cuore della vita universitaria, e il dialogo con altre discipline reso possibile da tale presenza, contribuiscono a promuovere una visione ampia, analogica e integrale della vita intellettuale. In quanto *scientia Dei* e *scientia fidei*, la teologia ha una parte importante nella sinfonia delle scienze e, quindi, rivendica il suo giusto posto nel mondo accademico» (n. 84).

Infine, nell'ultima sezione si esamina il fatto che «la teologia non è soltanto scienza ma anche sapienza, con un ruolo particolare nel rapporto tra l'intera conoscenza umana e il Mistero di Dio. La persona umana infatti non si accontenta di verità parziali, ma cerca di unificare elementi e aree di conoscenza diverse in una comprensione della verità ultima di tutte le cose e della vita umana stessa» (n. 86).

Questa dimensione della teologia deriva innanzitutto dalla rivelazione di Dio in Cristo – lui che sulla croce si è manifestato «potenza di Dio e sapienza di Dio» (*1 Corinzi*, 1, 24) – e dalla Tradizione, basti ricordare i Padri della Chiesa che hanno saputo vagliare e integrare nella sapienza cristiana la sapienza della cultura greca. Ma poi le deriva anche dalla relazione con l'esperienza spirituale delle realtà divine e dalla sapienza dei santi. Nella Chiesa, infatti, si riconosce una "sapienza mistica", una vera scienza che i santi hanno del Mistero di Dio – come dono dello Spirito – grazie alla loro unione con Dio per mezzo della carità.

La "sapienza teologica" si distingue da quella dei santi perché è soprattutto frutto della contemplazione intellettuale di Dio; ma ha stretti rapporti con quella mistica. Per la teologia cuore e intelligenza possono procedere insieme, e si può parlare di una spiritualità distintiva del teologo che si accorda profondamente con il carattere scientifico della sua attività, e più ancora di una mistica che deriva dall'Eucaristia, che, essendo fonte e culmine della vita della Chiesa, lo è anche per l'attività teologica. Grazie alla sua dimensione sapienziale la teologia può trascendere «i limiti di ciò che è a rigore possibile da un punto di vista intellettuale» e può così colmare il divario tra i credenti e la riflessione teologica e ampliare la comprensione della verità di Dio nell'incontro con culture non cristiane.

Quando il testo sacro comunica anche con la parola non scritta

Silenzio, parla la Bibbia

di Fortunatus Nwachukwu

Il silenzio non equivale necessariamente a un'astensione o a una tacita approvazione. Ciò è vero soprattutto per la Bibbia, laddove il silenzio o *gap* testuale riguarda normalmente la parola scritta dell'autore umano, dietro la quale rimane sempre presente, vivo e attivo il Verbo eterno-Parola incarnata. Il vuoto testuale, quindi, potrebbe diventare una sorta di finestra per percepire nello sfondo questo medesimo Verbo-Parola, che resta per l'ottica cristiana il principio fondante, la *norma normans*, di ogni interpretazione del Libro sacro. Ciò significa che non si può "riempire" il vuoto del silenzio biblico con qualsiasi lettura che contraddica o sia in dissonanza con modi, insegnamenti o comportamenti di questo Verbo, chiaramente presenti in altri contesti del Libro sacro.

Infatti, se il Verbo divino-Parola incarnata, quale «via, verità e vita» (*Giovanni*, 14, 6), è il prototipo della parola scritta e la norma per la sua lettura, l'interpretazione che nasce da tale lettura non può essere che coerente, altrimenti non sarebbe più la "verità". Questo è il "principio di non-contraddizione", il quale vale anche, *mutatis mutandis*, per l'auto-manifestazione di Dio nelle Sacre Scritture. Esso non distoglie nulla dalla specificità dei singoli libri della Bibbia, ma vuole ribadire che ogni libro sorge come una struttura costruita accanto ad altre sullo stesso fondo che è il Verbo divino.

Questo ragionamento apre la porta all'uso dell'"analisi comparativa" nella lettura dei silenzi della Bibbia. Tale approccio richiede che brani e racconti analoghi o concetti simili vengano comparati per recuperare dall'uno gli elementi che mancano all'altro, tenendo sempre sott'occhio la "coerenza del messaggio biblico". È inteso che, prima di procedere al paragone con testi semplicemente simili, occorre assicurarsi di aver esaurito, secondo i principi generali dell'ermeneutica, gli elementi complementari presenti nei brani eventualmente connessi a quello esaminato nonché in quelli a esso paralleli, specialmente nei testi sinottici.

Spesso, invece, l'analisi comparativa non fornisce la soluzione attesa. E non si riesce a colmare il vuoto testuale né dal testo o dal contesto immediato né da testi paralleli o paragonabili. Questo è il caso quando, per esempio, il brano che contiene il silenzio testuale risulta unico e senza un altro simile da cui recuperare gli elementi o le risposte mancanti. Lo stesso succede anche quando si tratta di caratteristiche di personaggi per i quali non si presentano altre figure corrispondenti. In molti di questi casi, si verifica il "fenomeno della Bibbia che interpella direttamente il lettore", con la sfida di un "silenzio retorico", e lo invita a confrontarsi personalmente con il testo, per vedere come, in un modo o in un altro, la propria persona si inserisca nel vuoto o silenzio creato. È come se la Bibbia lasciasse al lettore una certa "sedia vuota", perché la persona stessa la possa occupare.

In questo modo, Dio non solo parla al lettore nelle parole scritte del Libro sacro, ma anche – tramite i silenzi della parola non scritta – gli sussurra nelle orecchie alcuni messaggi personali. Tale fenomeno – la cosiddetta "sedia vuota" – rievoca l'analogia fra il silenzio della Bibbia quale Parola di Dio in forma scritta e quello del suo archetipo, il Verbo incarnato, il quale in certe circostanze sembra tacere per interpellare sia i suoi interlocutori sia il lettore del testo biblico, sfidandoli a confrontarsi con la situazione in questione. Si pensi, per esempio, al suo silenzio dinanzi ad alcune domande degli apostoli (*Matteo*, 17, 4; *Marco*, 8, 4), della gente (*Luca*, 22, 63; 23, 39; *Giovanni*, 11, 37), davanti a Pilato (*Marco*, 15, 4-5; *Giovanni*, 18, 38) o agli accusatori della donna sorpresa in adulterio (*Giovanni*, 8, 5-6), oppure quando in mezzo a una tempesta Egli dormiva nella barca fino a quando i discepoli hanno richiamato la sua attenzione (*Marco*, 4, 35-41).

Tuttavia, occorre ribadire che la cosiddetta "sedia vuota" è in diversi casi voluta dal narratore o dall'autore umano come una tecnica, impiegata anche nella letteratura mondana, per coinvolgere il lettore o l'uditore e portarlo a un giudizio, una decisione o una reazione.

Possiamo dunque ora cercare di applicare i principi appena enunciati (la verità della Parola, l'analisi comparativa e il fenomeno della "sedia vuota") ad alcuni dei più classici esempi riguardanti il silenzio della Bibbia.

Innanzitutto, il celebre racconto del "figliuol prodigo", con riferimento alla sorte del fratello maggiore (*Luca*, 15, 11-32). Esistono almeno due possibilità di lettura del silenzio sulla sua risposta alle spiegazioni del padre. La prima opzione prenderebbe in considerazione le altre due del trio di parabole sul tema "perduto e ritrovato" in cui si situa il racconto del figlio pentito. Le tre sono così intimamente connesse che sono presentate come una sola parabola («Ed egli disse loro questa parabola»). Ora, se le altre due parabole – la "pecorella smarrita" e la "dracma ritrovata"– si sono concluse con la festa per il ritrovato, è logico attendersi la stessa conclusione anche nel caso del figlio recuperato. La seconda opzione, invece, distaccherebbe la dissonanza del figlio maggiore, che sembra rovinare la festa. In tal caso, il suo silenzio alle spiegazioni del padre diventa una sfida al lettore – e anche un giudizio su di lui – invitato a proporre la risposta. La domanda finale dopo la lettura del racconto diventerebbe: e se fossi io il fratello-figlio maggiore? Si tratta di un tipico esempio della conclusione aperta o brusca che non intende "informare" il lettore, ma piuttosto portarlo a una decisione o scelta personale, nell'identificarsi con l'uno o l'altro dei personaggi del racconto.

Riguardo poi alle parole di Gesù («mia madre e miei fratelli sono quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica») in risposta al desiderio di sua madre, accompagnata dai suoi fratelli, di vederlo (*Luca*, 8, 19-21) ci sono almeno due linee d'interpretazione rispettivamente secondo la lettura sinottica dell'episodio o in base al paragone con racconti simili provenienti da altri contesti. L'approccio sinottico evidenzia che, mentre il testo di *Matteo* (12, 46-50) corrisponde a quello di *Luca* (8, 19-21), *Marco* ci offre sia il testo parallelo (3, 31-35) sia anche un pezzo complementare (3, 20-21) che sembra introdurre un elemento importante nel racconto o almeno spiegare perché i familiari di Gesù lo cercano. Infatti, si legge che «i suoi», dicendo che Gesù «è fuori di sé» per quanto hanno sentito del suo comportamento, «uscirono per andare a prenderlo». La loro intenzione sarebbe quella di trattarlo come si trattavano persone "fuori di sé", cioè chiuderlo in casa e impedire che venisse all'aperto a macchiare l'immagine della famiglia. Sembrerebbe che abbiano anche obbligato sua madre a partecipare nell'iniziativa. Evidentemente Gesù avrà intuito il loro piano, per cui la sua reazione e le parole da lui pronunciate avrebbero lo scopo di rompere in modo aperto e definitivo ogni legame con la sua famiglia, mentre ne costituisce una nuova che comprende «chiunque fa la volontà di Dio». Se tale fosse il caso, Gesù avrebbe continuato la propria sessione con la folla senza fare molto caso alla richiesta avanzata dai suoi familiari. Non è possibile esporre pienamente nei dettagli questa lettura dell'episodio o entrare nei suoi meriti o demeriti. Tuttavia, occorre rilevare che tale approccio sembra sottovalutare il ruolo della madre di Gesù, presentata come una persona coinvolta secondariamente, mentre invece tutti i testi sinottici la presentano come l'attrice principale, accompagnata dagli altri. Ciò significa che la reazione di Gesù alla sua richiesta è da cercare tramite un paragone con altri episodi simili in cui la madre di Gesù si è rivolta a lui con una domanda o richiesta. I due brani paragonabili riguardano, rispettivamente, il ritrovamento del giovane Gesù nel tempio di Gerusalemme (*Luca*, 2, 42-51) e la festa di matrimonio a Cana di Galilea (*Giovanni*, 2, 1-11). In ciascuno di questi due casi, come nell'episodio in esame, Gesù sembra reagire in modo duro all'auspicio manifestato da sua madre, la quale invece non entra in nessuna discussione con il figlio, come se già sapesse che avrebbe sicuramente fatto come da lei desiderato. E Gesù compie sistematicamente quanto richiede sua madre. Quindi non esiste nessuna ragione per la quale nell'episodio citato (*Matteo*, 12, 46-50, *Marco*, 3, 31-35, *Luca*, 8, 19-21) Gesù non sarebbe rimasto coerente nel suo atteggiamento verso la madre, malgrado la risposta sorprendente, e avrebbe interrotto l'insegnamento per incontrarla almeno brevemente.

Quanto al racconto dei viaggiatori verso Emmaus (*Luca*, 24, 13-35), l'assenza del nome del secondo discepolo è un tipico esempio della "sedia vuota", che il testo mette di fronte al lettore perché se ne serva. Così, il discepolo senza nome sarebbe «ciascuno di noi; siamo invitati a dargli il nostro proprio nome» (cfr. Nwachukwu, *Vogliamo vedere Gesù*, p. 29).

Infine, la storia del martirio di Giovanni Battista (*Matteo*, 14, 6-12; *Marco*, 6, 14-29; *Luca*, 3, 19-20; 9, 7-9) è un tipico racconto che oltre a offrire informazione sull'evento narrato, interpella anche il lettore, tramite alcuni dettagli forniti o tralasciati, a una decisione o presa di posizione. Basti pensare al consiglio di chiedere la testa del Battista, che la giovane figlia di Erode riceve da sua madre Erodiade, la quale dovrebbe educare la propria figlia nel giusto comportamento. Dall'altro canto, il silenzio del racconto sull'uso che Erodiade avrebbe fatto della testa senza vita di Giovanni Battista, che la sua figlia le consegna, richiama l'attenzione sull'assurdità della richiesta, per cui si vuole qui parlare di "una sindrome della testa di Giovanni Battista". Si tratta di una tendenza a desiderare o chiedere qualcosa con un'insistenza quasi ossessiva – come Erodiade desiderava la testa del Battista – ma quando la cosa desiderata è ottenuta, non si sa più che farne o si vede di non averne bisogno.

Tutto sommato, occorre riconoscere che il silenzio della Bibbia può essere causa di disagio e di frustrazione per un lettore, soprattutto se manca di un'idea chiara sulla natura del Libro sacro come Parola di Dio in parole di uomini. Sarebbe un errore grave vedere in tale silenzio solo un'occasione per provocare i lettori a discutere l'uno con l'altro o, ancora peggio, una patente per ciascuno di seguire la propria strada d'interpretazione. Dietro la parola e il silenzio della Bibbia c'è Dio, Verbo eterno e Parola incarnata, per cui ogni silenzio diventa un invito divino ad avvicinarsi al cuore di Dio, a sentire i suoi sussurri intimi, a onorarlo felicemente nella santa sottomissione alla sua grandezza, e a rallegrarsi nel suo diritto di regnare su ogni aspetto della nostra vita. Il messaggio della Bibbia va al di là di quanto comunicano le parole scritte. Il senso spirituale del testo copre anche quanto traspare attraverso i *gap* testuali e alberga nel silenzio del Libro sacro.

Il discorso del Papa a cinque nuovi ambasciatori accreditati presso la Santa Sede

Politiche sociali contro povertà e precarietà

Per far fronte alla crisi economica mondiale occorrono leggi sociali che «non accrescano le disuguaglianze e permettano a ognuno di vivere in modo dignitoso». Lo ha detto il Papa ai cinque nuovi ambasciatori presso la Santa Sede che venerdì mattina, 4 maggio, hanno presentato le lettere credenziali. Di seguito pubblichiamo il discorso pronunciato da Benedetto XVI durante l'udienza nella Sala Clementina.

Madame et Messieurs
les Ambassadeurs,

C'est avec joie que je vous reçois de matin pour la présentation des Lettres qui vous accréditent comme Ambassadeurs extraordinaires et plénipotentiaires de vos pays respectifs auprès du Saint-Siège: la République fédérale démocratique d'Ethiopie, la Malaisie, l'Irlande, la République de Fidji et l'Arménie. Vous venez de m'adresser des paroles aimables de la part de vos Chefs d'Etat et je vous en remercie. Je vous saurais gré de leur transmettre en retour mes salutations déférentes et mes vœux respectueux pour leurs personnes et pour la haute mission qu'ils accomplissent au service de leur pays et de leur peuple. Je désire également saluer par votre intermédiaire toutes les Autorités civiles et religieuses de vos Nations ainsi que l'ensemble de vos compatriotes. Mes pensées se tournent aussi naturellement vers les communautés catholiques présentes dans vos pays, pour les assurer de ma prière.

Le développement des moyens de communication a rendu notre planète, d'une certaine manière, plus petite. La capacité de connaître presqu'immédiatement les événements qui se déroulent dans le monde entier, comme les besoins des peuples et des personnes, est un appel pressant à leur être proches dans leurs joies comme dans leurs difficultés. Le constat de la grande souffrance provoquée dans le monde par la pauvreté et la misère aussi bien matérielles que spirituelles invite à une nouvelle mobilisation pour faire face, dans la justice et la solidarité, à tout ce qui menace l'homme, la société et son environnement.

L'exode vers les villes, les conflits armés, les famines et les pandémies, qui touchent tant de populations, développent de façon dramatique la pauvreté qui revêt aujourd'hui de nouvelles formes. La crise économique mondiale conduit des familles de plus en plus nombreuses à une précarité croissante. Alors que la création et la multiplication des besoins a fait croire à la possibilité illimitée de jouissance et de consommation, faute des moyens nécessaires à leur satisfaction, des sentiments de frustration sont apparus. La solitude due à l'exclusion a augmenté. Et quand la misère coexiste avec la très grande richesse, naît une impression d'injustice qui peut devenir source de révoltes. Il convient donc que les Etats veillent à ce que les lois sociales n'accroissent pas les inégalités et permettent à chacun de vivre de façon décente.

Pour cela, considérer les personnes à aider avant le manque à combler, c'est leur rendre un rôle d'acteur social, et leur permettre de prendre en main leur avenir, pour occuper à leur mesure une place dans la société. Car, «l'homme vaut plus par ce qu'il est que par ce qu'il a» (Conc. Vat. II *Gaudium et spes*, 35). Le développement auquel toute nation aspire doit concerner chaque personne dans son intégralité, et non la seule croissance économique. Cette conviction doit devenir une volonté efficace d'action. Des expériences telles que le microcrédit, et des initiatives pour créer des partenariats équitables, montrent qu'il est possible d'harmoniser des objectifs économiques avec le lien social, la gestion démocratique et le respect de la nature. Il est bon aussi, par exemple, et en leur redonnant des lettres de noblesse, de promouvoir le travail manuel et de favoriser une agriculture qui soit tout d'abord au service des habitants. Là peut se trouver une aide véritable qui, mise en œuvre au plan local, national et international, prend en compte l'unicité, la valeur et le bien intégral de chaque personne. La qualité des relations humaines et le partage des ressources sont à la base de la société, en permettant à chacun d'y avoir sa place et d'y vivre dignement conformément à ses aspirations.

Pour renforcer l'assise humaine de la réalité socio-politique, il faut être attentif à une autre sorte de misère: celle de la perte de référence à des valeurs spirituelles, à Dieu. Ce vide rend plus difficile le discernement du bien et du mal ainsi que le dépassement des intérêts personnels en vue du bien commun. Il rend aisé l'adhésion à des courants d'idées à la mode, en évitant l'effort nécessaire de réflexion et de critique. Et bien des jeunes en quête d'idéal, se tournent vers des paradis artificiels qui les détruisent. Addictions, consumérisme et matérialisme, bien-être ne comblent pas le cœur de l'homme fait pour l'infini. Car la plus grande pauvreté est le manque d'amour. Dans la détresse, la compassion et l'écoute désintéressée sont un réconfort. Même dépourvu de grandes ressources matérielles, il est possible d'être heureux. Vivre simplement en harmonie avec ce à quoi l'on croit, doit demeurer possible, et le devenir toujours plus. J'encourage tous les efforts entrepris, particulièrement auprès des familles. Par ailleurs, l'éducation doit éveiller à la dimension spirituelle car «l'être humain se développe quand il grandit dans l'esprit» (*Caritas in veritate*, 76). Une telle éducation permet de tisser et de fortifier des liens plus authentiques car elle ouvre vers une société plus fraternelle qu'elle contribue à construire.

Les Etats ont le devoir de valoriser leur patrimoine culturel et religieux qui contribue au rayonnement d'une nation, et d'en faciliter l'accès à tous, car en se familiarisant avec l'histoire, chacun est amené à découvrir les racines de sa propre existence. La religion permet de reconnaître en l'autre un frère en humanité. Laisser à quiconque la possibilité de connaître Dieu, et cela en pleine liberté, c'est l'aider à se forger une personnalité forte intérieurement qui le rendra capable de témoigner du bien et de l'accomplir quand bien même cela lui coûterait. «L'ouverture à Dieu entraine l'ouverture aux frères et à une vie comprise comme une mission solidaire et joyeuse» (*Caritas in veritate*, 78). Ainsi pourra s'édifier une société où la sobriété et la fraternité vécues feront reculer la misère, et prendront le pas sur l'indifférence et l'égoïsme, sur le profit et sur le gaspillage, et surtout sur l'exclusion.

Alors que vous débutez votre mission auprès du Saint-Siège, je tiens à vous assurer, Excellences, que vous trouverez toujours auprès de mes collaborateurs une attention courtoise et l'aide dont vous pourrez avoir besoin. Sur vous-mêmes, sur vos familles, sur les membres de vos Missions diplomatiques et sur toutes les nations que vous représentez, j'invoque l'abondance des Bénédictions divines.

Di seguito una nostra traduzione italiana del discorso del Papa.

Signora e Signori Ambasciatori,

È con gioia che vi ricevo questa mattina per la presentazione delle Lettere che vi accreditano come Ambasciatori straordinari e plenipotenziari dei vostri rispettivi Paesi presso la Santa Sede: la Repubblica federale democratica d'Etiopia, la Malesia, l'Irlanda, la Repubblica delle isole Figi e l'Armenia. Mi avete appena rivolto parole cordiali da parte dei vostri Capi di Stato e vi ringrazio per questo. Vi sarei grato se voleste trasmettere loro i miei deferenti saluti e i miei voti rispettosi per le loro persone e per l'alta missione che svolgono al servizio del loro Paese e del loro popolo. Desidero altresì salutare per mezzo di voi tutte le Autorità civili e religiose delle vostre nazioni, come pure tutti i vostri concittadini. I miei pensieri si volgono anche naturalmente alle comunità cattoliche presenti nei vostri Paesi, per assicurarle della mia preghiera.

Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, in un certo senso, ha reso il nostro pianeta più piccolo. La possibilità di conoscere quasi immediatamente gli eventi che hanno luogo in tutto il mondo, come pure i bisogni dei popoli e delle persone, è un appello pressante a essere loro vicini nelle gioie e nelle difficoltà. Il constatare la grande sofferenza provocata nel mondo dalla povertà e dalla miseria, sia materiali sia spirituali, invita a una nuova mobilitazione per far fronte, nella giustizia e nella solidarietà, a tutto ciò che minaccia l'uomo, la società e il suo ambiente.

L'esodo verso le città, i conflitti armati, le carestie e le pandemie, che colpiscono tante popolazioni, accrescono in modo drammatico la povertà che assume oggi nuove forme. La crisi economica mondiale conduce un numero sempre più grande di famiglie a una situazione di crescente precarietà. Mentre la creazione e il moltiplicarsi dei bisogni hanno fatto credere alla possibilità illimitata di godimenti e di consumo, in mancanza dei mezzi necessari per soddisfarli, sono apparsi sentimenti di frustrazione. La solitudine dovuta all'esclusione è aumentata. E quando la miseria coesiste con la grande ricchezza, nasce una sensazione d'ingiustizia che può divenire fonte di rivolta. È dunque opportuno che gli Stati vigilino affinché le politiche sociali non accrescano le disuguaglianze e permettano a ognuno di vivere in modo dignitoso.

A tal fine, considerare le persone da aiutare prima della mancanza da colmare, significa ridare loro il ruolo di protagonista sociale, e permettere loro di prendere in mano il proprio futuro, per occupare il posto che spetta loro nella società. Di fatto, «l'uomo vale più per quello che "è" che per quello che "ha"» (Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, n. 35). Lo sviluppo al quale ogni nazione aspira deve riguardare ciascuna persona nella sua integrità, e non solo la crescita economica. Questa convinzione deve divenire efficace volontà di azione. Esperienze come il micro-credito, e iniziative per creare collaborazioni eque, mostrano che è possibile armonizzare gli obiettivi economici con il legame sociale, la gestione democratica e il rispetto della natura. È bene anche, per esempio, ripristinandone la nobiltà, promuovere il lavoro manuale e favorire un'agricoltura che sia prima di tutto al servizio degli abitanti. Là si può trovare un aiuto vero che, messo in atto a livello locale, nazionale e internazionale, tenga conto dell'unicità, del valore e del bene integrale di ogni persona. La qualità delle relazioni umane e la condivisione delle risorse sono alla base della società, permettendo a ognuno di trovarvi il proprio posto e di viverci dignitosamente, secondo le proprie aspirazioni.

Per rafforzare la base umana della realtà socio-politica occorre prestare attenzione a un'altra forma di miseria: quella della perdita di riferimento ai valori spirituali, a Dio. Questo vuoto rende più difficile il discernimento del bene e del male, e anche il superamento degli interessi personali in vista del bene comune. Rende agevole l'adesione a correnti di pensiero alla moda, eludendo lo sforzo necessario di riflessione e di critica. E molti giovani alla ricerca di un ideale, si volgono verso paradisi artificiali che li distruggono. Le dipendenze, il consumismo e il materialismo, il benessere non colmano il cuore dell'uomo fatto per l'infinito. Poiché la povertà più grande è la mancanza di amore. Nella disperazione, la compassione e l'ascolto disinteressato sono un conforto. Anche se privi di grandi risorse materiali, è possibile essere felici. Vivere semplicemente in armonia con ciò in cui si crede deve restare possibile, e deve diventarlo sempre più. Incoraggio tutti gli sforzi realizzati, in particolare nelle famiglie. L'educazione deve inoltre risvegliare alla dimensione spirituale poiché «l'essere umano si sviluppa quando cresce nello spirito» (*Caritas in veritate*, n. 76). Una tale educazione permette di tessere e di rafforzare legami più autentici in quanto opera a favore di una società più fraterna che essa stessa contribuisce a costruire.

Gli Stati hanno il dovere di dare valore al loro patrimonio culturale e religioso che contribuisce alla valorizzazione di una nazione, e di consentirne l'accesso a tutti, poiché familiarizzando con la storia, ognuno è portato a scoprire le radici della propria esistenza. La religione permette di riconoscere nell'altro un fratello in umanità. Dare a chiunque la possibilità di conoscere Dio, e ciò in piena libertà, significa aiutarlo a forgiarsi una personalità forte interiormente, che lo renderà capace di testimoniare il bene e di compierlo anche quando gli costerà farlo. «La disponibilità verso Dio apre alla disponibilità verso i fratelli e verso una vita intesa come compito solidale e gioioso» (*Caritas in veritate*, n. 78). In tal modo si potrà edificare una società dove la sobrietà e la fraternità vissute faranno arretrare la miseria, e avranno la meglio sull'indifferenza e sull'egoismo, sul profitto e sullo spreco, e soprattutto sull'esclusione.

Mentre iniziate la vostra missione presso la Santa Sede, tengo ad assicurarvi, Eccellenze, che troverete sempre presso i miei collaboratori un'attenzione cortese e l'aiuto di cui potrete aver bisogno. Su di voi, sulle vostre famiglie, sui membri delle vostre Missioni diplomatiche e su tutte le nazioni che rappresentate, invoco l'abbondanza delle benedizioni divine.

Dedicato a società e mercati il convegno annuale promosso dalla Fondazione Centesimus Annus - Pro Pontifice

Sussidiarietà e solidarietà per lo sviluppo

Con il solo rigore, pur necessario, non si creano crescita e sviluppo. Per riuscire nell'impresa serve oggi un nuovo slancio europeista, ancorato al paradigma del liberalismo sociale basato su sussidiarietà, solidarietà e sviluppo. È la ricetta proposta all'Europa dal vice presidente dell'Accademia dei Lincei, Alberto Quadrio Curzio, per tentare di uscire dalla crisi che attanaglia, in tante forme diverse, la società internazionale. L'economista ha inaugurato questa mattina, venerdì 4 maggio, l'annuale convegno internazionale promosso e organizzato dalla Fondazione Centesimus Annus - Pro Pontifice in corso a Milano. «Istituzioni, società e mercati: verso nuovi equilibri internazionali?» è il tema di riflessione proposto per la due giorni presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, dedicata all'analisi dell'economia reale a livello mondiale, alle insufficienze di regolazione dei mercati individuate come una delle cause della presente crisi e alle possibilità di una «governance sovranazionale che – come ha spiegato Domingo Sugranyes Bickel, presidente della Fondazione organizzatrice – permetta un'uscita positiva e costruttiva dalla crisi».

Il convegno si propone in primo luogo di mettere a fuoco una visione aggiornata della globalizzazione economica, dei suoi effetti sulla produzione e sugli scambi internazionali, sui livelli di vita e sulla geografia della povertà relativa. La sfida di oggi per il mondo è quella di aiutare i più poveri, stimolare la crescita nel tempo e fornire sufficiente assistenza umanitaria.

Sotto esame degli esperti a convegno in particolare tre argomenti: il peso eccessivo del debito pubblico e privato nelle economie più progredite; le strategie industriali internazionali viste secondo tre sguardi, quello dei Paesi avanzati, quello dei Paesi emergenti, ovvero asiatici e sudamericani, e quello dei Paesi meno sviluppati, ossia africani; infine, il messaggio della Chiesa di fronte all'angoscia delle persone rispetto all'incerto futuro economico.

Prendono parte al convegno venti relatori, provenienti da sette stati: Città del Vaticano, Italia, Filippine, Spagna, Tunisia, Stati Uniti d'America e Svizzera. Si tratta di personalità di primo piano del mondo accademico, industriale e finanziario, nonché profondi conoscitori delle radici della dottrina sociale della Chiesa.

In apertura dei lavori il cardinale Domenico Calcagno, presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica, ha rivolto il suo saluto ai partecipanti, seguito da monsignor Sergio Lanza, assistente ecclesiastico generale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Quindi Alberto Quadrio Curzio, ha introdotto i lavori fissando l'attenzione sul fatto che «nonostante ci avviamo a vivere ormai il quinto anno di crisi dell'economia dei Paesi sviluppati, nessuno sembra ancora in grado di reimpostare una strategia durevole per uscirne». Secondo Quadrio Curzio il primo passo da compiere dovrebbe essere la riduzione della predominanza «della finanza sull'economia reale» per poi «puntare sullo sviluppo piuttosto che sulla ricchezza», senza dimenticare che «la solidarietà serve allo sviluppo nel bene comune». E sarebbe un errore prestare attenzione solo a recessione e disoccupazione, «perché questi sono gli effetti del liberismo libertario che ha accorciato gli orizzonti temporali affidandosi alla finanza come reggitore massimo dei mercati mondiali attraverso un' incontrollata globalizzazione finanziaria». Lo dimostrerebbe, tra l'altro, il fallimento, nei cinque anni passati, dei vari G20 e G8, ha fatto notare. A questo punto sarebbe forse più utile, secondo l'economista, puntare a superare la crisi sul versante strutturale, attraverso alcuni passaggi precisi. Innanzitutto la costituzione di «grandi aree di libero scambio» ma «non così grandi da essere incontrollate o incontrollabili dai poteri istituzionali». Quindi ripensare il rapporto tra istituzioni, società, economia e mercati. Per approfondire il concetto come ha proposto l'esempio dell'Europa, il cui sistema economico, sebbene abbia buoni fondamenti, «è in crisi grave perché gli operatori finanziari mondiali hanno scommesso che la solidarietà economico-istituzionale europea non reggerà e comportandosi di conseguenza hanno la forza gravitazionale per far sì che la loro aspettativa si avveri».

L'Europa deve perciò difendersi. Ma come? Molto tecnica la spiegazione che ha dato l'economista. Sostanzialmente la sua idea si basa sull'introduzione di meccanismi atti a scoraggiare movimenti di capitali finanziari a fini speculativi, e sulla valorizzazione del risparmio in Europa attraverso grandi investimenti infrastrutturali, finanziati con strumenti adeguati. È chiaro però che al fondamento di ogni azione devono esserci il principio della solidarietà e una visione etica dell'economia e della finanza il cui cuore pulsante deve essere l'uomo nella sua integralità.

Concetti che in qualche modo sono stati approfonditi ulteriormente da Dominick Salvatore, docente alla Fordham University di New York, il quale ha sviluppato il tema del rapporto tra crescita, povertà e governance nell'era della globalizzazione. Dati alla mano, ha individuato innanzitutto l'origine vera della crisi, riconducibile, secondo il suo parere, più che al processo di globalizzazione, alle guerre, alle lotte intestine, alla corruzione, ai disastri naturali e a quelli causati dall'uomo, a epidemie come l'Aids.

I Paesi più poveri, ha notato, sono quelli che non sono globalizzati o che non hanno la possibilità di divenirlo. E se un'accusa può essere mossa contro il processo di globalizzazione, è quella di non aver permesso ai Paesi più poveri «di globalizzarsi e di condividere i grandi benefici che ne derivano». Per ridurre la povertà nel mondo c'è infatti bisogno assoluto di favorire la crescita economica di tutti i Paesi.

«Povertà e fame nei Paesi in via di sviluppo – ha concluso – possono essere ridotte solo con una rapida crescita», ma affinché ciò avvenga, le nazioni ricche «devono aumentare gli aiuti allo sviluppo dei Paesi più bisognosi, cancellare il debito estero, aprire maggiormente i loro mercati ai prodotti delle popolazioni indigenti e, soprattutto, cambiare la governance dell'economia mondiale responsabilizzando i Paesi poveri».

Nomina episcopale in Bangladesh

La nomina di oggi riguarda la Chiesa in Bangladesh.

James Romen Boiragi vescovo di Khulna

Nato il 3 maggio 1955 nel villaggio di Holdibunia, parrocchia di Saint Paul a Shelabunia, diocesi di Khulna, dopo aver concluso le scuole primarie e secondarie, è entrato nel seminario minore Saint Francis Xavier e poi in quello intermedio Saint Joseph di Ramna, a Dhaka, frequentando allo stesso tempo il Notre Dame College, sempre nella capitale del Bangladesh, dove ha completato gli studi di filosofia e teologia per la formazione al sacerdozio presso il seminario maggiore nazionale Holy Spirit. Ordinato sacerdote il 13 gennaio 1985, è stato vicario parrocchiale della cattedrale Saint Joseph a Khulna fino al 1992, quindi ha studiato per il dottorato in diritto canonico presso la Pontificia Università Urbaniana. Rientrato a Khulna nel 1996 è stato parroco della cattedrale per un biennio, poi vicario generale della diocesi e vice-vicario giudiziale del tribunale diocesano, dal 1998 al 2011; anno in cui è divenuto amministratore della diocesi, divenuta vacante a seguito del trasferimento del vescovo Bejoy D'Cruze a Sylhet.